



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 17 – dicembre 2013/marzo 2014

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

DICEMBRE 2013-MARZO 2014

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 6
Algeria	p. 11
ANP (Autorità Nazionale Palestinese)	p. 18
Arabia Saudita	p. 21
Bahrain	p. 26
EAU (Emirati Arabi Uniti)	p. 28
Egitto	p. 30
Giordania	p. 35
Iran	p. 37
Iraq	p. 42
Israele	p. 49
Kuwait	p. 53
Libano	p. 56
Libia	p. 61
Marocco	p. 68
Oman	p. 71
Pakistan	p. 73
Qatar	p. 79
Siria	p. 80
Tunisia	p. 85
Yemen	p. 89

INTRODUZIONE

Nell'ultimo trimestre la crisi siriana ha continuato ad occupare il centro delle cronache mediorientali a causa della sua inarrestabile violenza e della lontananza di una qualsiasi possibile soluzione politica. Ad influire sui negoziati sul destino di Damasco hanno contribuito, senza ombra di dubbio, la rivoluzione di Euromaidan e gli eventi in Ucraina, che hanno impegnato le agende di politica estera statunitensi, russe ed europee. Quindi, mentre gli occhi del mondo seguivano con apprensione gli scontri di Kiev e l'annessione della Crimea da parte del Cremlino, le forze lealiste di Assad conquistavano importanti posizioni sulle alture di Qalamoun, nei pressi del confine meridionale con il Libano, snodo strategico fondamentale per il controllo della Valle della Bekaa e dei traffici illegali tra i due Paesi. A facilitare l'offensiva dell'Esercito regolare siriano sono state le divisioni e le fratture che hanno contraddistinto sia il mosaico dei movimenti ribelli di ispirazione qaedista, come al-Nusra, Islamic State of Iraq and Sham (ISIS) e Fronte Islamico (FI), sia il fronte dei Paesi anti-Assad, incapace di sostenere adeguatamente il Free Syrian Army (FSA) e di esprimere una strategia unitaria nei confronti della crisi. Alle tradizionali contraddizioni e frizioni che caratterizzano la competizione tra le Monarchie del Golfo è doveroso aggiungere l'incertezza della politica turca che, alle prese con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali (le prime a suffragio diretto e universale), potrebbe utilizzare la crisi siriana come grimaldello elettorale per cercare di stemperare il crescente criticismo verso Erdogan. L'abbattimento di un caccia siriano che aveva sconfinato per inseguire i ribelli rifugiatisi in territorio turco potrebbe essere il primo segnale di un nuovo protagonismo di Ankara verso il turbolento vicino. Oltre alla Turchia, la crisi siriana rischia di avere pesantissimi effetti sul fragile Iraq, Paese sempre più polarizzato tra sunniti e sciiti a causa delle politiche disomogenee e squilibrate del Premier Maliki, preoccupato dalla crescente instabilità che rischia di marchiare a fuoco la fine del suo secondo mandato. Protagonisti della nuova escalation della violenza in Iraq sono proprio quei gruppi qaedisti che hanno avuto nella crisi siriana l'occasione di un impressionante exploit. In particolare, l'ISIS si è definitivamente affermato come principale antagonista delle autorità centrali, attirando un sempre maggior numero di miliziani stranieri e rafforzando i legami etnico-tribali con le comunità locali. Quest'ultimo elemento potrebbe essere in

grado di aprire una nuova pagina nella storia dell'insorgenza irachena, come testimoniato dai violenti scontri avvenuti nella provincia di Anbar dove, per la prima volta, ISIS, milizie tribali e popolazione locale hanno combattuto fianco a fianco contro le Forze di sicurezza nazionali. Maliki, dunque, rischia di perdere molto di quel capitale politico e militare che il governo statunitense gli aveva lasciato in dote con i "Consigli del Risveglio". In questo clima di crescente violenza e instabilità, l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali rischia di trasformarsi in una seria minaccia alla tenuta del Paese. Rispetto a questo contesto ricolmo di imprevedibili variabili, Israele continua a mantenere un atteggiamento di grande attenzione, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento della propria superiorità strategico-militare nella regione. Le ansie di Tel Aviv sono concentrate sulla possibilità che i traffici illeciti di armi legati alla guerra civile siriana garantiscano l'approvvigionamento di armamenti complessi ad Hezbollah e ad altre formazioni anti-israeliane, modificando gli equilibri di forze in Medio Oriente. Tale spinta "preventiva" ha motivato i recenti raid aerei israeliani contro convogli che trasportavano missili spalleggianti al confine siriano-libanese meridionale, presumibilmente in direzione degli arsenali del "Partito di Dio".

Se il Medio Oriente piange, il Nord Africa non ride. A preoccupare i governi occidentali sono la situazione egiziana, quella libica e quella algerina. In Egitto, alla notizia della candidatura alle elezioni presidenziali del Generale al-Sisi e della sua possibile vittoria, fa eco il processo contro la Fratellanza Musulmana, conclusosi con la condanna a morte di oltre 500 membri. In tal modo, pare che l'Esercito prosegua sulla via della "restaurazione" e nel tentativo di archiviare la parentesi del governo di Morsi e della contraddittoria esperienza al potere della Fratellanza. Occorrerà verificare, nel medio e lungo periodo, quali potrebbero essere gli effetti di questa poderosa normalizzazione del Paese, sia in termini di possibili nuove proteste popolari sia per lo spettro del consolidamento dei movimenti qaedisti. Questi ultimi, infatti, hanno gradualmente allargato il proprio teatro operativo, passando dal solo Sinai, dove si mescolano con le realtà beduine locali, al Cairo, dove potrebbero attrarre le fasce più radicali dei giovani e degli appartenenti ai partiti salafiti e alla Fratellanza.

Diverso è il caso dell'Algeria, dove la ricandidatura di Bouteflika ha chiuso un 2013 pieno di incertezze ed ha contemporaneamente aperto un 2014 che potrebbe vedere

acuirsi l'acceso confronto tra fazioni pro e contro il vecchio Presidente. Nell'ombra di uno scontro che coinvolgerebbe società, istituzioni e Forze Armate, da una parte i movimenti qaedisti cercano di approfittare delle fratture nazionali per imporre la propria agenda, mentre dall'altra i potenti servizi segreti, in calo di potere e popolarità, auspicano il loro prepotente ritorno sulla scena politica come pacificatori di una situazione potenzialmente esplosiva.

Assume contorni ancora più foschi la transizione libica, bloccata dallo strapotere delle milizie e da forze entropiche ormai in grado di imporre la propria autorità sul territorio nazionale e sulle sue risorse. Il caso della petroliera Morning Glory e delle formazioni politiche e paramilitari cirenaiche che controllano la produzione petrolifera nell'est del Paese permettono di comprendere come la Libia fatichi a ricostruire una minima struttura statale legittima ed effettiva. L'anarchia di Tripoli e la mancanza di fonti di sostentamento adeguate rappresentano un incentivo criminale per le bande armate che, se non controllano i traffici illeciti o i pozzi di petrolio, cercano di finanziarsi con il business dei rapimenti. Nell'ultimo trimestre tre ingegneri italiani sono stati rapiti e poi rilasciati.

Volgendo infine lo sguardo ad Oriente e al travagliato Afghanistan, è entrata nel vivo la campagna elettorale che dovrà consegnare al Paese il successore di Hamid Karzai. Ad oggi, non esiste un candidato realmente favorito sugli altri e, soprattutto, nessuno dei papabili per la successione al "sindaco di Kabul" si è chiaramente pronunciato su quello che sarà il destino delle Forze militari occidentali nel Paese. Nel frattempo i talebani, con l'avvicinarsi delle stagioni calde, preparano l'offensiva che rischia di macchiare di sangue le elezioni.

AFGHANISTAN

Il contesto politico afghano in questi mesi è stato interessato dai preparativi per le elezioni del prossimo 5 aprile. L'annunciata offensiva talebana in vista dell'appuntamento elettorale ha rappresentato, nell'ultimo mese, la principale minaccia per la sicurezza all'interno del Paese. Le violenze direttamente collegate ai preparativi delle prossime elezioni hanno riguardato episodi piuttosto circoscritti, tra cui i due falliti attentati contro Ismail Khan, possibile Vice Presidente di Abdul Rab Rasul Sayyaf, e il candidato Abdullah Abdullah, rispettivamente il 24 gennaio e il 17 febbraio. Al contrario, gli attacchi dei militanti si sono concentrati in particolare contro obiettivi simbolo della presenza internazionale nel Paese: risale allo scorso 20 marzo l'attentato contro il Serena Hotel di Kabul, situato a circa 1 chilometro dal palazzo Presidenziale, durante il quale sono rimaste uccise nove persone, tra cui quattro stranieri. Inoltre, i talebani hanno colpito anche una pensione, situata in un quartiere residenziale, utilizzata come sede di un'associazione umanitaria statunitense.

A poco più di un mese dall'inizio ufficiale della campagna elettorale, inaugurata lo scorso 2 febbraio, la lista dei possibili candidati alla guida del Paese, presentata lo scorso novembre, appare oggi modificata. Sardar Mohammad Nader Naim, Rahim Wardak e Abdul Qayum Karzai, fratello dell'attuale Presidente, infatti, hanno ritirato la propria candidatura, riducendo a otto il numero degli aspiranti alla carica presidenziale. Se il ritiro di Wardak non sembra poter cambiare gli equilibri della competizione elettorale, Naim e, soprattutto, Qayum, al contrario, hanno annunciato il proprio appoggio alla campagna elettorale di Zalmay Rassul, ex consigliere per la sicurezza nazionale e Ministro degli Esteri dal 2010 al 2013. La fusione degli sforzi elettorali dei candidati, infatti, sembrerebbe funzionale alla creazione di un solido e compatto bacino elettorale all'interno della popolazione pashtun delle regioni meridionali. La decisione sarebbe stata presa in seguito alla conclusione della Unity Jirga, l'assemblea di anziani e di leader clanici appartenenti soprattutto alle confederazioni tribali di etnia pashtun Ghilzai e Durrani, a cui appartiene la famiglia dell'attuale Presidente. Riunitasi all'inizio del mese, l'Assemblea sarebbe stata chiamata ad individuare un candidato comune da sostenere in vista delle elezioni ed evitare così di disperdere il voto del proprio elettorato. A influenzare la scelta di

Qayum, in particolare, sarebbe stato non tanto l'esito della consultazione quanto l'invito di Hamid Karzai di ripensare il suo ruolo nella corsa del 5 aprile. Benché l'attuale Presidente non abbia mai dichiarato apertamente il proprio appoggio ad un particolare candidato, il passo indietro di Qayum in favore di Rassul parrebbe ormai lasciar trasparire l'endorsment presidenziale proprio su quest'ultimo. Un'eventuale elezione di Rassul, infatti, dimessosi dal dicastero degli Esteri lo scorso 5 ottobre per presentare la propria candidatura nella corsa elettorale, permetterebbe a Karzai di passare il testimone ad un uomo di sua stretta fiducia e di assicurarsi non solo un'eredità politica, ma anche un possibile canale di influenza nell'Afghanistan post 2014.

Il tentativo di ritagliarsi un ruolo politico anche al termine del suo mandato sembrerebbe aver influenzato la strategia del Presidente afgano in questi ultimi mesi, soprattutto in merito alla politica di riconciliazione nei confronti dei talebani e, conseguentemente, all'apparente rimodulazione dell'ormai più che decennale relazione con gli Stati Uniti. La determinazione di Karzai nel voler essere il promotore del dialogo con l'insorgenza ha portato il Presidente a prediligere scelte funzionali a facilitare un eventuale avvicinamento con i gruppi talebani, anche a discapito della sicurezza nazionale. Risale alla metà di febbraio, infatti, l'ordine di scarcerazione di circa 65 prigionieri detenuti nel carcere di Bagram con l'accusa di aver organizzato attacchi contro Forze di sicurezza afgane e internazionali.

Messo da parte ogni tentativo di portare avanti il tavolo negoziale di Doha, istituito lo scorso luglio con un gruppo di talebani afferente al Mullah Omar, ma che non ha mai portato a nessun risultato concreto, il governo afgano sembra ora aver trovato un nuovo possibile canale di dialogo. Lo scorso 17 febbraio, infatti, una delegazione dell'Alto Consiglio per la Pace – organo istituzionale incaricato di portare avanti un eventuale processo di riconciliazione - sembrerebbe aver incontrato a Dubai una delegazione formata da ex ed attuali membri dell'insorgenza disposti, almeno apparentemente, a trovare, di concerto con le autorità di Kabul, una soluzione condivisa alla lunga crisi afgana. Capo di questa delegazione sembrerebbe essere il mullah Agha Jan Motassim, ex Ministro delle Finanze del governo talebano (1996-2001) e membro, almeno fino al 2009, della leadership della Shura di Quetta. La smentita del portavoce dei Talebani afgani, Zabihullah Mujahid, della disponibilità da parte della leadership talebana di intraprendere un processo di riconciliazione e di

riconoscere nel governo di Kabul un interlocutore legittimo, lasciano però poche speranze sul futuro del canale negoziale negli Emirati.

L'atteggiamento del Presidente sta inevitabilmente logorando il rapporto tra Kabul e l'Amministrazione statunitense, che guarda all'attuale politica adottata dal governo afgano come ad un fattore critico per il successo della missione di stabilizzazione nel Paese. A pesare sulle relazioni inter-governative, in particolare, è il continuo rifiuto da parte di Karzai di firmare il Bilateral Security Agreement (BSA), l'accordo che dovrebbe sancire il quadro giuridico di riferimento per le truppe internazionali presenti in Afghanistan dopo il 2014. In seguito all'approvazione da parte della Loya Jirga (l'assemblea tradizionale) della concessione dell'immunità alle unità statunitensi a partire dal prossimo gennaio, il governo di Kabul avrebbe dovuto ratificare la decisione dell'assemblea e suggellare l'accordo con gli Stati Uniti. La risolutezza con cui Karzai continua a posticipare la firma del BSA appare motivata non tanto dal timore di compromettere un eventuale progresso nel processo di riconciliazione con l'insorgenza talebana, quanto dalle possibili ritorsioni, anche personali, che potrebbe subire da parte dei militanti. Per questo, appare probabile l'intenzione del Presidente di lasciare al suo successore il compito di definire un dossier spinoso come quello della futura presenza dell'alleato statunitense nel Paese. Nonostante le prossime elezioni siano ormai imminenti, un eventuale ballottaggio e i tempi tecnici necessari all'effettivo passaggio di consegne potrebbero però posticipare l'insediamento del nuovo governo alla fine dell'anno e, con esso, la definizione dell'accordo.

Il passo indietro di Karzai nei confronti dell'alleato statunitense ha creato una situazione di impasse che sta progressivamente congelando i rapporti tra Kabul e Washington. Sebbene Obama abbia avvertito il presidente afgano che gli Stati Uniti, in assenza di una cornice normativa precisa, potrebbero valutare l'ipotesi di un completo ritiro delle proprie truppe, ad oggi la questione rimane irrisolta.

La definizione del BSA per il permanere delle truppe in Afghanistan dopo il 2014 rappresenta una variabile critica non solo per Washington, ma anche per quegli alleati (Italia, Gran Bretagna e Germania) che hanno espresso in ambito NATO l'intenzione di portare avanti il proprio impegno nel Paese. Lo stesso Segretario Generale dell'Alleanza Atlantica, Fogh Rasmussen, all'apertura del vertice ministeriale a Bruxelles, lo scorso 26 febbraio, ha dichiarato che la stipula di un NATO Status of

Forces Agreement con il governo afgano è vincolato alla definizione dell'accordo tra Kabul e Washington, prospettando, di fatto, la possibilità di un completo ritiro delle truppe internazionali dal Paese. La così detta soluzione "zero option" è vista con grande preoccupazione dagli stessi vertici militari afgani, che riconoscono l'importanza delle Forze occidentali per portare avanti con successo il processo di rafforzamento delle Forze di Sicurezza Afgane (Afghan National Security Forces – ANSF), soprattutto in termini di addestramento, equipaggiamento e di supporto tecnico-logistico. Secondo le stime della missione ONU di assistenza in Afghanistan (United Nation Assistance Mission in Afghanistan – UNAMA) sono 193.427 gli effettivi arruolati nelle Forze Armate afgane e circa 27.000 gli agenti della Polizia Locale Afgana, ma rimangono ancora forti perplessità sulla preparazione in materia di capacità specialistiche, di intelligence e di contrasto ai dispositivi esplosivi improvvisati, nonché sull'effettiva autonomia delle ANSF nel garantire la sicurezza interna. Nel periodo novembre-febbraio, infatti, sono stati 4.649 gli attacchi sia contro la popolazione sia contro le Forze di sicurezza. L'attentato contro la Taverna Libanese, ristorante nella zona di massima sicurezza di Kabul, rivendicato dai talebani lo scorso 17 gennaio e durante il quale sono rimaste uccise 21 persone, tra cui il capo dell'ufficio del Fondo Monetario Internazionale in Afghanistan e tre funzionari dell'ONU, ha drammaticamente messo in evidenza un problema di negligenza che ancora compromette l'affidabilità dell'apparato militare e delle Forze di polizia locali.

Per quanto riguarda il contingente italiano di stanza nella provincia occidentale di Herat, si è concluso ad inizio anno il passaggio di responsabilità alle Forze afgane per la gestione della sicurezza sul territorio: con la cessione dell'ultima delle Forward Operating Base (FOB), la base La Marmora di Shindand alle ANSF il contingente italiano è ora totalmente dislocato all'interno del Regional Command West (RC-W). La gestione del Comando Regionale attualmente è affidata alla Brigata Sassari: il 18 febbraio scorso, infatti, il Generale di Brigata Manlio Scopigno ha sostituito il parigrado Michele Pellegrino, della brigata Aosta, alla guida RC-W. Il passaggio di consegne ha riguardato i vertici delle diverse unità impiegate nella missione. Sono entrati in servizio il colonnello Giuseppe Potenza, al comando della Task Force Fenice - l'unità dell'Aviazione dell'Esercito da cui dipendono gli elicotteri in forza al RC-W; il colonnello Giuseppe Lucarelli, al comando dell'unità Italfor, unità logistica

del contingente; il colonnello Nicola Piccolo, alla guida del Transition Support Unit Center (TSU-C); il colonnello Gian Piero Marrone al comando dell'Operations Coordination Center Advisor Team (OCCAT); il colonnello Ciro Chirico alla guida del Military Advisory Team (MAT), l'unità del contingente italiano di ISAF incaricata della formazione dei militari dell'Esercito afgano; il 5° reggimento genio guastatori di Macomer, guidato dal tenente colonnello Stefano Messina, comandante del battaglione "Bolsena" alla Task Force Genio. Risalgono allo scorso dicembre, invece, il cambio di comando del Police Advisor Team (PAT), affidata al maggiore Massimiliano Bolis, proveniente dal 1° reggimento carabinieri paracadutisti "Tuscania" e dell'Italian Air Advisory Team, la cui responsabilità è stata affidata al colonnello Ivan Mignogna. Lo scorso 26 marzo, assetti del contingente italiano, in coordinamento con le Forze di sicurezza afgane, hanno condotto un'operazione contro una cellula terroristica localizzata ad ovest di Herat, che ha portato alla neutralizzazione dei militanti e alla distruzione di un deposito di armi e munizioni, tra i quali 14 ordigni improvvisati, 13 lanciarazzi, e due giubbotti esplosivi.

ALGERIA

Negli ultimi mesi lo scenario politico algerino è stato dominato sia dal dibattito pubblico sia dai conflitti interni al *Pouvoir* (l'apparato burocratico-militare che governa di fatto il Paese sin dalla sua indipendenza) sviluppatasi all'indomani dell'ufficializzazione, avvenuta il 26 ottobre scorso, della ricandidatura alla Presidenza, per la quarta volta consecutiva, di Abdelaziz Bouteflika. L'anziano Presidente, vicino ai 77 anni, si avvia verosimilmente a vincere le prossime elezioni di aprile e, dunque, a consolidare un sistema di potere che dura ormai dal 1999. Occorre tuttavia sottolineare come nello scenario politico algerino, caratterizzato dalla gestione collegiale tra il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e le Forze Armate, il Capo dello Stato non è una figura monocratica che gestisce e indirizza autonomamente l'autorità statale, bensì è l'espressione e la rappresentazione del complesso e dinamico equilibrio all'interno del *Pouvoir*. Quest'ultimo appare come un sistema fluido all'interno del quale si scontrano la componente civile, rappresentata dai quadri del FLN, la componente militare, costituita dalle Forze Armate e la componente dei servizi segreti, il cui nucleo è il Département du Renseignement et de la Sécurité (DNS). Queste tre "anime" determinano, attraverso un complesso alternarsi di alleanze e tradimenti, l'indirizzo del *Pouvoir* e, dunque, dell'intero Paese. A loro volta, il FLN, il DNS e le Forze Armate sono percorsi da costanti lotte interne tra fazioni e personalità influenti, spesso molto difficili da interpretare e prevedere.

Sotto questo punto di vista, la ricandidatura di Bouteflika, ufficializzata dopo un acceso confronto interno durato per tutto il 2013, ha evidenziato diversi livelli di conflitto nell'establishment di governo. Innanzitutto, per quanto riguarda il FLN, l'attrito è tra l'ala riformista, desiderosa di un avvicendamento alla Presidenza e di una graduale liberalizzazione del sistema, e l'ala conservatrice, propensa al mantenimento dello status quo. Il secondo campo di battaglia ha coinvolto l'apparato burocratico, diviso tra i quadri e i funzionari intermedi, che premevano per il "pensionamento" di Bouteflika e per un avvicendamento al vertice che permettesse la loro ascesa, e gli alti dirigenti pubblici e di partito, la cui principale preoccupazione era il mantenimento dell'attuale sistema e, di conseguenza, dei propri ruoli e privilegi.

Decisamente più criptica e indecifrabile è stata la posizione delle Forze Armate, l'eminenza grigia della politica algerina. L'anno appena passato aveva permesso di comprendere come anche i militari, al pari del partito di governo, si fossero assestati su due schieramenti, uno conservatore e uno riformista, rispettivamente favorevole e contrario alla riconferma di Bouteflika. Tuttavia, soltanto i primi mesi del 2014 hanno fatto luce sulla reale composizione dei due fronti, grazie soprattutto a tre decreti presidenziali che hanno modificato la struttura, le risorse finanziarie e gli equilibri di potere all'interno delle Forze Armate: la legge sul bilancio della Difesa, la ristrutturazione dei servizi segreti e il rimpasto dei vertici militari.

Per quanto riguarda il primo punto, lo scorso novembre il Ministero della Difesa ha visto approvare un bilancio di 12,45 miliardi di dollari (un miliardo in più rispetto al 2013) che servirà per i costi di gestione, per le nuove reclute e per un vasto piano di acquisizioni volte a rafforzare il parco mezzi e le capacità terrestri, aeree e marittime. Per quanto tale cospicuo stanziamento di fondi rientri nelle necessità strategiche nazionali di lotta al terrorismo qaedista, di contrasto ai traffici illeciti e di deterrenza anti-marocchina, non bisogna sottovalutarne l'importanza politica. Infatti, in un Paese statalista come l'Algeria, le Forze Armate provvedono alla difesa e alla sicurezza nazionali ma rappresentano anche un importantissimo collettore sociale ed un influente attore istituzionale. Di conseguenza, una simile elargizione finanziaria potrebbe essere indicativa di come le Forze Armate siano state un pilastro nella riconferma di Bouteflika e di come la loro influenza si sia manifestata nella concessione di un ulteriore aumento nel budget militare.

Per quanto riguarda il secondo punto, ha destato molto stupore la decisione presidenziale di riorganizzare il Département du Renseignement et de la Sécurité (DRS), il potentissimo servizio segreto algerino che per decenni ha dettato l'agenda politica nazionale e che si era imposto, all'indomani della Guerra Civile del 1991-2002, quale attore egemone dello scenario militare e civile. Infatti, al DRS è stata sottratta la gestione della Direction Centrale de la Sécurité de l'Armée (DCSA, il servizio segreto militare), della Direction Centrale de la Police Judiciaire (DCPJ, il braccio armato della Magistratura) e del Centre de Communication et de Documentation (CCD, incaricato della vigilanza sui media), passati alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, presieduto dal generale Ahmed Gaid Salah, uomo vicino a Bouteflika. Appare evidente, dunque, come il DRS abbia perso i

suoi strumenti di controllo sia su due organi fondamentali della società, quali la giustizia e i mass media sia sui militari, il tutto a diretto vantaggio delle Forze Armate.

Infine, con riferimento al terzo punto, il Presidente ha disposto il pensionamento di 17 generali, appartenenti all'ala più oltranzista delle Forze Armate e dei servizi segreti, tra i quali Rachid Laalali, capo della Direction de la Documentation et de la Sécurité Extérieure (DDSE, il servizio di intelligence estero), e Othmane Tartag, comandante della Direction de la Sécurité Intérieure (DSI, il servizio interno). Come loro sostituti sono stati nominati rispettivamente i generali Ali Bendaoud, ex-attaché militare all'ambasciata di Parigi, e Mohamed Bouzid, decano della Direction du Contre-Espionnage (DCE). Si tratta di due personalità che non provengono dalla zoccolo duro del DRS e che non hanno mai avuto profonde aspirazioni politiche, come si evince dalla loro provenienza. Infatti, Bendaoud, avendo servito per molti anni all'estero, era stato ai margini degli intrighi e delle lotte di potere interni, mentre Bouzid, essendosi dedicato ad un dipartimento il cui scopo primario è l'infiltrazione e il controllo della società civile, non era mai entrato in quegli apparati di sicurezza, come il DSI, che maggiormente influenzavano e determinavano il corso politico algerino.

In base a queste considerazioni si può comprendere come, in Algeria, sia in atto un tentativo di modificare gli equilibri interni al *Pouvoir*, con le Forze Armate che cercano di sostituire il DRS quale nuovo partner privilegiato del FLN nella diarchia di potere dell'apparato algerino. Infatti, all'indomani della guerra civile, i servizi segreti si erano affermati come forza egemone del panorama politico e di sicurezza nazionale, contribuendo ad epurare la società, le istituzioni e le Forze Armate da quelle personalità vicine all'islamismo o simpatizzanti del Fronte Islamico di Salvezza (FIS). Questo ruolo di "guardiano" sia dell'identità laica e socialista del Paese sia della supremazia del FLN nei confronti dei movimenti islamisti ha garantito al DRS un enorme potere di indirizzo politico nazionale. Tuttavia, a 12 anni di distanza dalla fine della guerra ed a causa del notevole affievolimento del fenomeno islamista di massa, il *Pouvoir* ha tollerato sempre meno la preminenza del DRS. Questa acredine interna ha incentivato, col tempo, un lento e graduale avvicinamento tra Forze Armate e FLN nel tentativo di marginalizzare il DRS. In questo sottile gioco di equilibri, Bouteflika è stata la figura che più di altre ha rappresentato il dialogo

privilegiato tra FLN e Forze Armate a discapito del DRS. Dunque, appare evidente come, nel contesto del dibattito interno all'apparato di Sicurezza e Difesa, i militari abbiano sostenuto Bouteflika mentre i servizi segreti lo abbiano osteggiato. In questo senso, il dibattito degli alti vertici militari algerini sulla questione della ricandidatura presidenziale esula dalla dicotomia conservatori-progressisti. Infatti, sia le Forze Armate che il DRS sostengono l'attuale sistema politico ed appaiono poco inclini ad una sua riforma. Dunque, la battaglia non è sulla struttura del potere, ma sulla ripartizione delle sue quote e sul suo bilanciamento tra i diversi organi dell'apparato. Un'ulteriore prova della relazione tra Bouteflika e le Forze Armate è stata offerta dal primo anniversario dell'attacco di In Amenas, celebrato il 16 gennaio, nel corso del quale il Presidente ha denunciato la cattiva gestione della crisi e le lacune dimostrate dai servizi segreti nella conduzione della strategia anti-terrorismo. Si è trattato di una presa di posizione netta, inaspettata e senza precedenti nella storia algerina, a testimonianza di un mutato atteggiamento degli ambienti politici e militari verso il DRS, fino a qualche anno fa considerato la pietra miliare della lotta all'integralismo islamico e il custode dell'integrità e della stabilità del Paese.

A questo punto, appare lecito aspettarsi una reazione da parte del DRS che, probabilmente, potrebbe cercare di riconquistare le posizioni perdute nella gerarchia del potere algerino. Infatti, pur avendo perso la battaglia sulla rielezione di Bouteflika, il potente servizio di intelligence ha dalla sua parte alcune problematiche nazionali, sia politiche che di sicurezza, che potrebbero ripristinarne, a breve, le fortune. Il primo fattore riguarda la latente incertezza che grava sul futuro assetto del Paese. L'età avanzata e la malattia che affliggono Bouteflika pongono seri interrogativi sulla durata e le modalità di controllo del Paese che il Presidente potrà avere in futuro. In Algeria, la dimensione personalistica del potere, per quanto residuale, ha un ruolo importante, soprattutto nell'allocazione di risorse e ruoli di governo. In base a queste considerazioni, Bouteflika rappresenta la chiave dell'asse tra FLN e Forze Armate e, qualora venisse improvvisamente a mancare o non fosse più in grado di governare, né il FLN né le Forze Armate sarebbero in grado di esprimere un ipotetico successore che erediti e consolidi questo nuovo equilibrio di potere. Al contrario, il DRS, con la sua struttura verticistica, organica, funzionale, omogenea e meno esposta al correntismo che affligge le Forze Armate e il partito di governo, potrebbe essere in grado di indicare, designare e sostenere più facilmente un

suo candidato. Appare verosimile che il DRS abbia trovato nella figura di Liamine Zeroual, Presidente tra il 1995 e il 1999, il proprio candidato alla successione di Bouteflika.

Il secondo fattore in favore del DRS è l'instabilità sociale e il malcontento verso l'ala più reazionaria del FLN e verso Bouteflika. Infatti, all'indomani dell'annuncio della ricandidatura del Presidente sia i tradizionali partiti di opposizione, come il Mouvement de la Société pour la Paix (MSP, islamista moderato), il Rassemblement pour la Culture et la Démocratie (RCD), il Front de la Justice et du Développement (FJD) e Ennahda, sia una parte della società civile (studenti e disoccupati) sono scesi in piazza, ripetutamente a gennaio e febbraio, per protestare contro questa decisione e hanno annunciato di boicottare il voto di aprile. Tale azione dimostrativa ha assunto un rilevante significato. Le ragioni del malcontento risiedono nella richiesta di maggiore liberalizzazione della vita politica e nell'implementazione di profonde riforme economiche che riducano la disoccupazione e garantiscano una più equa redistribuzione delle risorse. In questo senso, non è da escludere che il fronte anti-Bouteflika raccolga una grande varietà di movimenti di protesta, sia socialisti che islamisti, accomunati dalla feroce critica al *Pouvoir*. I primi segnali del potenziale esplosivo di una diffusa mobilitazione anti-governativa sono emersi nel 2011, sull'onda della "Primavera Araba", quando le autorità algerine sono state abili a prevenire l'allargamento e l'inasprimento delle proteste grazie all'unione di misure sociali (estensive politiche di welfare), misure repressive (incarcerazione di attivisti) e forti richiami propagandistici (evocazione degli orrori della Guerra Civile). Questa tattica, tuttavia, che già nel 2011 era apparsa un tentativo contingente di frenare le proteste e non una strategia per l'effettiva soluzione dei problemi, rischia di mostrarsi inadeguata e sempre meno efficace.

Inoltre, al fermento sociale algerino potrebbe sovrapporsi il sorgere di scontri etnico-settari tra le comunità berbere e quelle arabe nelle province meridionali, come testimoniato dagli scontri di Ghardaia. Nella città alle porte del Sahara, il 30 gennaio, le comunità berbere sufi e le comunità arabe sunnite si sono duramente affrontate per l'assegnazione delle case popolari. Gli arabi hanno accusato i berberi di controllare la lottizzazione delle abitazioni. Inferociti, dapprima hanno invaso le strade urlando slogan razzisti e successivamente hanno distrutto i luoghi di culto sufi e i tradizionali punti di ritrovo berberi nella città. Non è quindi da escludere che il malcontento

sociale presto raccolga al proprio interno espressioni di intolleranza e radicalismo di vario genere, generando delle fratture all'interno delle quali potrebbe infiltrarsi la propaganda islamica radicale propugnata da organizzazioni legate ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico. Qualora il fronte del dissenso e dell'instabilità si allargasse e diventasse pericoloso per la tenuta delle istituzioni, il DRS potrebbe riproporsi come unica forza normalizzatrice. Anzi, non è da escludere che una parte del servizio di intelligence manipoli il dissenso per delegittimare il nuovo equilibrio di potere di Algeri.

Il contrasto ai fenomeni di radicalizzazione islamica e di terrorismo qaedista rappresentano uno dei maggiori banchi di prova per le Forze Armate nel loro processo di affermazione egemonica nazionale. Infatti, come evidenziato in precedenza, il controllo delle forze estremiste islamiche appare fondamentale per la legittimazione e per il consolidamento del potere nello scenario nazionale. Come in passato il DRS aveva costruito la propria ascesa sul soffocamento delle istanze islamiste, oggi le Forze Armate, se vogliono rilevare il ruolo dei servizi segreti, devono dimostrarsi altrettanto efficienti ed efficaci. Nel campo del controterrorismo, il servizio di intelligence ha più esperienza, ma le Forze Armate potranno usufruire di maggiori mezzi e, soprattutto, del supporto degli Stati Uniti. Mai come in questo momento nella storia del Maghreb, infatti, la Comunità Internazionale auspica un'Algeria stabile e disposta a dare il proprio contributo contro fenomeni entropici che caratterizzano la precarietà politica e di sicurezza in Tunisia, Libia e Sahel, dove le forze islamiche radicali, con gradi differenti di istituzionalizzazione e organizzazione, hanno gradualmente preso il sopravvento sulle istituzioni centrali. Si tratta di un impegno contro il terrorismo e le sue ormai inseparabili fonti di sostentamento finanziario, quali i traffici illegali di armi, droga ed esseri umani. L'entità del pericolo è ben rappresentata dai continui sequestri di armi che la polizia di frontiera algerina ha effettuato negli ultimi mesi, tra i quali spicca quello del 27 febbraio, quando è stato intercettato, presso Illizi (confine sud-orientale tra Libia e Algeria), un cargo con oltre 40 missili e 20 missili antiaerei Strela provenienti dai depositi libici e diretti presumibilmente verso il Sahel.

In ogni caso, la stabilità politica e la sicurezza algerine non potranno prescindere dalla capacità del governo centrale di destinare fondi sia alle Forze Armate che ai programmi sociali. In questo senso, per un Paese il cui PIL proviene per il 98%

dall'industria degli idrocarburi, sarà fondamentale preservare le attuali quote di esportazione energetica, dirette prevalentemente in Europa. Per questo motivo, l'apertura di nuovi impianti estrattivi e la concessione di nuove licenze di esplorazione sono necessari per la creazione di nuovi posti di lavoro e per garantire costante afflusso di capitale all'erario. In tale direzione sembra andare, dunque, la decisione di Algeri di indire il bando per la concessione di 31 licenze di esplorazione e sfruttamento in altrettanti nuovi lotti, 17 dei quali nel sud-ovest del Paese. Tuttavia, al momento, la risposta delle principali multinazionali petrolifere mondiali è stata abbastanza fredda e poco entusiasta, poiché, secondo le dichiarazioni ufficiali dei manager stranieri, il governo algerino non ha ancora messo a punto una adeguata strategia di protezione degli impianti e degli operai che ci lavorano da eventuali attacchi terroristici. Il ricordo degli eventi di In Amenas è, dunque, ancora molto vivo e sulle scelte delle holding internazionali pesa la decisione di Algeri di non acconsentire al dispiegamento di contractor per la sicurezza delle infrastrutture energetiche. Tali reticenze da parte delle società petrolifere occidentali potrebbero essere un metodo per cercare di abbassare il prezzo delle licenze. Si tratta di una strategia pericolosa, soprattutto alla luce della competizione con le imprese statali cinesi, meno propense a domandare maggiori garanzie di sicurezza al governo algerino.

ANP

Il prossimo 29 aprile scadranno i sei mesi indicati dal Segretario di Stato americano John Kerry come termine ultimo per il raggiungimento di un accordo quadro tra i rappresentanti di Israele e Autorità Nazionale Palestinese, sulla cui base avviare le successive trattative di pace. Nonostante il forte investimento politico e diplomatico degli Stati Uniti nei negoziati, che hanno assunto un'importanza centrale nell'agenda di politica estera dell'Amministrazione Obama, la lentezza nel trovare un accordo sulle questioni-chiave sta compromettendo la riuscita delle trattative.

Nell'incontro di metà marzo con il Presidente statunitense Barack Obama, Mahmoud Abbas, Presidente dell'ANP, ha garantito la propria disponibilità a farsi carico delle decisioni necessarie a superare l'attuale fase di impasse. Primo passo da compiere sarà il riconoscimento di Israele come "Stato ebraico", posto come condizione per la riuscita delle trattative da parte dei rappresentanti israeliani. Conscio dell'impatto che l'accettazione della richiesta israeliana potrebbe avere sul ridimensionamento delle proprie pretese su Gerusalemme e sulla possibilità di un ritorno degli esuli palestinesi sulle terre occupate dai coloni, Abbas fatica a concedere ufficialmente un riconoscimento che potrebbe avere gravi ripercussioni per la popolarità di al-Fatah.

All'inefficacia delle trattative sta contribuendo l'aggravamento delle tensioni tra la militanza palestinese a Gaza e le Forze Armate israeliane. Il culmine è stato raggiunto il 12 marzo scorso quando, in seguito all'uccisione a Rafah di tre militanti del gruppo Jihad Islamica Palestinese (JIP) da parte delle Forze aeree israeliane, le Brigate al-Quds (braccio armato di JIP) e altre organizzazioni militanti palestinesi hanno lanciato circa 130 razzi in direzione di Israele colpendo per 65 volte, secondo le autorità di Tel Aviv, le aree meridionali del Paese. In risposta, le Israeli Defence Forces (IDF) hanno bombardato oltre 30 bersagli strategici nella Striscia, concentrandosi su presunti campi di addestramento delle Brigate al-Quds e delle Brigate Ezz al-Din al-Qassam, milizie armate di Hamas. La mediazione dei vertici militari egiziani è stata necessaria per restaurare, lo scorso 13 marzo, la tregua raggiunta tra le Forze israeliane e Hamas nel novembre del 2012.

L'aumento delle tensioni e degli episodi di violenza può anche essere letto come risultato dell'indebolimento, sia economico che politico, di Hamas e del conseguente incremento delle difficoltà del gruppo nel tenere sotto controllo l'operato delle

organizzazioni minori attive a Gaza. Hamas è oggi gravemente danneggiato dall'allentamento o dalla recisione dei legami con alcuni dei suoi maggiori sostenitori o finanziatori internazionali: si noti a tal proposito il raffreddamento del sostegno qatariota, il progressivo deterioramento dei rapporti economici e militari con l'Iran e la rimozione di Mohamed Morsi dalla presidenza in Egitto, con conseguente repressione della Fratellanza Musulmana, con cui Hamas ha sempre avuto una relazione speciale. Una simile serie di fattori ha aumentato l'isolamento del movimento, che aveva fortemente beneficiato dell'arrivo al potere dell'Ikhwan in Egitto.

Nell'inasprire la propria lotta alla Fratellanza Musulmana, l'Esercito egiziano ha cercato anche di combattere i legami tra Hamas e la militanza islamista presente sul proprio territorio nazionale. Il 19 marzo, portavoce delle Forze Armate egiziane hanno reso nota la cattura nel proprio Paese di una cellula di Hamas, accusata di aver pianificato l'assassinio di alcuni leader politici egiziani, tra cui il Capo dell'Esercito Abdel-Fattah al-Sisi. Da agosto 2013, inoltre, i militari egiziani hanno avviato una campagna di demolizione dei tunnel che collegano Gaza al Sinai del Nord, utilizzati per introdurre beni di prima necessità, materiali edili e carburanti in Palestina. La distruzione di oltre 1100 tunnel e l'istituzione di una buffer zone di 13 chilometri lungo il confine stanno avendo un duro impatto sulla vita degli abitanti di Gaza, causando un progressivo impoverimento dell'intera Striscia che è ragione di malcontento nei confronti del Governo di Hamas.

Il crescente malumore della popolazione di Gaza verso Hamas sta offrendo al gruppo salafita Jihad Islamico Palestinese una valida occasione per consolidare la propria influenza nella Striscia. Il JIP sta cercando di sfruttare il raffreddamento dei rapporti tra Iran e Hamas per porsi come nuovo interlocutore di Teheran: secondo le autorità israeliane, è possibile che il carico di armi iraniane intercettato a inizio marzo su una nave cargo nel Mar Rosso fosse diretto al JIP. La ricerca di una maggior convergenza di interessi tra Iran e JIP può essere stata alla base della visita a Teheran di inizio febbraio di una delegazione del movimento, guidata dal suo leader Ramadan Shallah, che ha incontrato il Presidente iraniano Hassan Rouhani, il Ministro della Difesa Ali Shamkhani e il Ministro degli Esteri Mohammad Zarif. Forte dell'appoggio politico e del denaro iraniano, il JIP sta investendo nella costruzione di una rete sociale

all'interno della Striscia di Gaza, usando gli aiuti di Teheran per fornire alla popolazione cibo e beni di prima necessità.

All'indebolimento di Hamas corrisponde anche quello dello storico rivale, al-Fatah. I problemi del movimento sono aggravati dalle lotte intestine per la successione di Mahmoud Abbas a capo dell'ANP, aperte dalla sua decisione di non partecipare alle prossime elezioni per la presidenza. Mohammed Dahlan, ex uomo forte di al-Fatah a Gaza sostenuto da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, ha cercato negli ultimi anni di imporsi come principale candidato, stringendo una rete di relazioni con le varie anime della militanza palestinese dalla sua residenza di Dubai, dove si trova da quando nel 2010 ha rotto i rapporti con la leadership di al-Fatah. Una serie di tentativi di riconciliazione con Mahmoud Abbas sono falliti negli ultimi anni, finendo per aggravare il divario esistente tra le due parti: ultimamente, Abbas e Dahlan sono tornati a lanciarsi reciproche accuse di avere assassinato Yasser Arafat; Dahlan ha dal canto suo criticato a più riprese Abbas per la sua scelta di tenere aperto un dialogo con Israele e per un suo presunto nepotismo.

Nell'intento di contenere il rischio di una possibile presa del potere da parte di Dahlan, Abbas ha ristrutturato il Comitato Centrale del movimento per emarginare gli uomini vicini al rivale, cercando di ridurre il loro peso anche all'interno delle Forze di sicurezza. In risposta, Dahlan ha negli ultimi mesi cercato di crearsi un vantaggio effettuando una visita al Cairo, dove ha incontrato il Capo delle Forze Armate e Ministro della Difesa Abdel Fattah al-Sisi, e giungendo a gennaio con una delegazione nella Striscia di Gaza, dove ha parlato con i vertici di Hamas. Il Movimento islamista potrebbe a questo punto vedere di buon occhio una presa di potere di Dahlan che, forte dei suoi legami con i vertici militari egiziani, può essere in grado di riaprire una linea di dialogo con l'Egitto utile alla sospensione del blocco dei confini con Gaza.

ARABIA SAUDITA

In un contesto regionale sempre più instabile, l'Arabia Saudita ha cercato nel corso degli ultimi mesi di ricalibrare la propria politica estera per mantenere saldo il controllo su scenari strategici particolarmente fluidi, cercando di far fronte all'attivismo internazionale iraniano, all'aggravamento dei disaccordi interni al Consiglio di Cooperazione del Golfo e alle divergenze con gli Stati Uniti. Favorita dalla relativa stabilità interna e dai costanti introiti garantiti dalla rendita petrolifera, la famiglia saudita sta concentrando i propri sforzi nel sostegno ai principali alleati internazionali e nel potenziamento dell'apparato di sicurezza nazionale.

Ad oggi, l'esigenza di bilanciare l'influenza dell'Iran sciita nella regione costituisce un'esigenza prioritaria per il regno saudita. Il supporto di Teheran al Governo di Bashar al-Assad e alle milizie sciite libanesi di Hezbollah rappresenta un elemento di grande preoccupazione per i regnanti sauditi, nell'ambito di un progressivo aumento delle tensioni settarie in Medio Oriente. A fine dicembre, Riyadh ha accordato all'Esercito libanese un sussidio di 3 miliardi di dollari statunitensi per l'acquisto di armi e munizioni francesi. L'aiuto è volto a rafforzare l'opposizione a Hezbollah incrementando le capacità dell'Esercito di garantire la sicurezza del Paese e di contrastare il predominio delle milizie sciite.

Nel tentativo di contrastare l'azione di Hezbollah a sostegno del regime di Assad e impedire il successo delle forze filo-iraniane, Riyadh sta continuando a fornire supporto economico e militare al movimento ribelle anti-regime. La scarsa fiducia nutrita nei confronti degli esiti delle trattative di pace di Ginevra II ha spinto i sauditi ad aumentare gli sforzi per il sostegno alle forze ribelli, garantendo loro la fornitura di sistemi di armi più sofisticati. In questa chiave sarà importante seguire gli sviluppi dell'intesa tra Arabia Saudita e Pakistan: a febbraio, il Principe Salman bin Abdulaziz, Ministro della Difesa saudita, ha incontrato in due occasioni diverse (a Riyadh e a Islamabad) il nuovo capo dell'Esercito del Pakistan, il Generale Raheel Sharif. Nel corso della visita, i due Paesi hanno cercato di elaborare strategie utili ad aumentare la cooperazione militare, con un occhio di riguardo verso la Siria: l'Arabia Saudita sta discutendo con il Pakistan un ordine di sistemi missilistici anti-aerei mobili (MANPADS) Anza e di missili anti-carro, da consegnare ai ribelli siriani di base in Giordania per aumentare le loro capacità di combattimento.

Sul versante del sostegno al movimento ribelle siriano, bisogna rilevare come dall'inizio del 2014 l'Arabia Saudita abbia cercato di inviare segnali distensivi all'indirizzo di Washington, superando i persistenti elementi di dissenso nella gestione del conflitto. Conscio della necessità di mantenere aperta una linea di dialogo privilegiata con gli Stati Uniti, a metà febbraio Re Abdallah ha nominato l'attuale Ministro degli Interni, il Principe Muhammad bin Nayef, a capo del Dossier saudita in Siria, mettendo da parte il Principe Bandar bin Sultan, già ambasciatore saudita negli USA dal 1983 al 2005 e attuale Capo del servizio di intelligence nazionale, la General Intelligence Presidency. Dopo il fallimento degli sforzi sauditi per coinvolgere Washington in un intervento militare in Siria, Bandar bin Sultan ha tentato di aprire un dialogo con le frange jihadiste del movimento anti-Assad, aggravando le tensioni con gli Stati Uniti e con i membri della famiglia reale contrari a tale strategia. Ministro degli Interni dal 2012 e nome di punta della terza generazione della famiglia al-Saud, Muhammad bin Nayef è noto per la sua intransigenza nella lotta antiterroristica (da vice-Ministro agli Interni è scampato a vari attentati, il più grave dei quali ordito da al-Qaeda nella Penisola Arabica nell'agosto del 2009) e per la maggior sintonia con le politiche estere gradite alla cerchia di Re Abdallah. Sul fronte delle relazioni saudite-statunitensi sarà inoltre interessante tenere d'occhio l'esito della visita diplomatica del Presidente americano Barack Obama in Arabia Saudita, la prima dal 2009, programmata per inizio marzo. Negli ultimi mesi, sono giunti due segnali su un rafforzamento dell'impegno contro l'estremismo salafita in Siria: per contenere l'entità del numero di jihadisti sauditi impegnati nel conflitto siriano (le stime sul numero variano dalle 2mila alle 15mila unità), a inizio febbraio è stato emanato un Regio Decreto che inasprisce le pene per i cittadini del Regno accusati di aver imbracciato le armi o finanziato il jihadismo in Siria, portate fino ai 20 anni di carcere; a metà marzo, le autorità saudite hanno inoltre reso noto di avere inserito per decreto nella lista delle organizzazioni terroristiche sia Jabhat al-Nusra che Islamic State of Iraq and Levant (ISIS), gruppi che in passato erano state accusate di aver sostenuto. Nella lista di organizzazioni terroristiche è stata inserita anche la Fratellanza Musulmana, l'organizzazione islamista transnazionale giunta al potere in Egitto con l'elezione a Presidente di Mohamed Morsi nel giugno del 2012 e messa al bando dai militari che hanno preso il potere in seguito alla deposizione di Morsi del 3 luglio

2013. L'Arabia Saudita sta fornendo, con l'appoggio di Emirati Arabi Uniti e Kuwait, un importante sostegno politico e finanziario al nuovo Egitto, prendendo il posto del Qatar, che aveva appoggiato Morsi e la Fratellanza Musulmana. Nonostante Riyadh abbia approntato una linea di credito di 12 miliardi di dollari (di cui 4 miliardi garantiti dal Kuwait e 3 dagli Emirati) a bassa condizionalità, i ritardi egiziani nel riformare e rilanciare la propria stagnante economia potrebbero in futuro condurre a una rinegoziazione degli accordi.

La ricerca di un'intesa con gli Emirati Arabi Uniti e con il Kuwait per sostenere l'economia egiziana è frutto del desiderio saudita di ottenere l'appoggio degli altri Stati del Golfo per aumentare l'efficacia della propria politica estera. L'inasprimento del disaccordo interno al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC), l'organizzazione di cooperazione regionale che unisce sei Stati del Golfo Persico, rischia di vanificare tale sforzo. Nell'ultima escalation di tensioni sedimentate per diversi anni, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein hanno richiamato i rispettivi ambasciatori dal Qatar, sancendo la chiusura dei rapporti diplomatici con Doha. La decisione, che rende visibile la portata della frattura latente all'interno del GCC, sottolinea la disapprovazione di Riyadh nei confronti della politica estera del Qatar. L'Arabia Saudita ha accusato Doha di aver fornito sostegno economico a organizzazioni che mettono a repentaglio la sua sicurezza - come Jabhat al-Nusra in Siria, la Fratellanza Musulmana in Egitto e i ribelli sciiti Houthi nello Yemen del Nord - e di aver cercato di aprire un dialogo con l'Iran per una risoluzione politica del conflitto siriano.

L'annuncio del richiamo degli ambasciatori arriva a pochi mesi di distanza dall'incontro di inizio dicembre del GCC a Manama, in Bahrein, nel corso del quale l'Arabia Saudita è tornata a premere per la creazione di una comunità economica e di un'unione militare tra i Paesi del Consiglio, riscontrando deboli entusiasmi. In particolar modo, la proposta saudita di formare un Esercito di 100mila uomini, agli ordini di un Comando militare integrato degli Stati del Golfo, in grado di sostituire la disfunzionale armata del GCC Peninsula Shield Force non ha riscosso consensi univoci all'interno dell'organizzazione. Da tempo Riyadh sta cercando di ottenere un appoggio più forte dagli Stati-membri del GCC in chiave anti-iraniana, e le recenti spinte esercitate all'interno del Consiglio potrebbero essere lette come il prodotto del

desiderio di cautelarsi a fronte di un possibile disimpegno statunitense dalla regione mediorientale.

Per premunirsi di fronte a possibili evoluzioni negli scenari regionali, l'Arabia Saudita sta continuando a investire nel settore della Difesa: secondo stime effettuate dall'International Institute for Strategic Studies, nel 2013 la spesa militare di Riyadh è ammontata a 59,6 miliardi di dollari, superando per la prima volta quella della Gran Bretagna e attestandosi al quarto posto al mondo, dopo Stati Uniti, Cina e Russia. A metà del febbraio scorso è stato reso noto un accordo da 10 miliardi di dollari (che può arrivare fino a 13 con le opzioni) tra l'Arabia Saudita e la General Dynamics Land System Canada, divisione canadese della compagnia di Difesa statunitense General Dynamics, per la costruzione di un numero non meglio definito di veicoli blindati leggeri. Il 19 febbraio, la BAE Systems, compagnia inglese attiva nel settore aerospaziale e della Difesa, ha annunciato di aver portato a termine i negoziati con Riyadh per la ridefinizione del prezzo d'acquisto dei 72 jet Eurofighter Typhoon, ordinati con il Salam Deal del 2007. Due sono le ragioni alla base del lungo stallo delle trattative sul prezzo definitivo: il disaccordo sul costo di una serie di aggiornamenti ai sistemi d'arma dei jet e la richiesta saudita di effettuare sul suo territorio nazionale una parte della produzione degli Eurofighter superiore rispetto a quella stabilita negli accordi iniziali. Nonostante ciò, 24 degli Eurofighter sono già stati prodotti e consegnati dalla BAE al Regno saudita.

Sul fronte interno, la generale stabilità non distoglie la famiglia regnante dalla necessità di mantenere un controllo sulle possibili evoluzioni future. Il rafforzamento in Yemen dell'organizzazione terroristica al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) rappresenta una preoccupazione costante per i sauditi, aggravata dal timore che un eventuale rientro di militanti jihadisti sauditi dai principali fronti di battaglia regionali in Siria, Iraq e nel Sinai possa diffondere nel Golfo ideologia jihadista ed expertise pratico forgiato sui campi di combattimento. La presenza di tensioni nell'Est sciita del Paese, soprattutto nell'area di al-Qatif dove è collocata grande parte della produzione petrolifera nazionale, costituisce un altro elemento di preoccupazione: la sparatoria nei pressi di una stazione di polizia ad Awamiya a metà febbraio ha causato la morte di due poliziotti e due militanti sciiti, alimentando i timori per una possibile diffusione delle tensioni settarie nel Paese.

La necessità di tenere sotto controllo le frontiere con Iraq e Yemen, cautelarsi di fronte al rischio di una destabilizzazione interna e di continuare la propria politica di competizione regionale con l'Iran rende possibile prevedere che l'Arabia Saudita manterrà elevato il proprio livello di spesa militare anche negli anni a venire. Negli ultimi anni, Riyadh ha però accompagnato in misura crescente l'investimento nell'ammodernamento al proprio apparato di Difesa al tentativo di incentivare la crescita dell'industria militare interna, cercando di importare know how dall'estero e di portare sul proprio territorio nazionale parte della produzione degli armamenti commissionati ad aziende straniere. Tali tendenze sembrano destinate a crescere nei prossimi anni, sull'onda della necessità di creare occupazione e sviluppare capacità tecniche sul suolo saudita.

BAHRAIN

La crisi politica che il Paese sta attraversando da ormai tre anni si è manifestata, in questi mesi, in un nuovo esacerbarsi delle tensioni tra la casa regnante e le forze sciite. Un'ondata di violenze, infatti, ha avuto inizio a febbraio, in occasione del terzo anniversario delle proteste del 2011, quando decine di migliaia di cittadini sciiti sono scesi in piazza, per chiedere riforme sociali, maggior rappresentanza istituzionale e la liberazione dei prigionieri politici. Gli scontri tra polizia e manifestanti hanno portato ad una rapida degenerazione delle condizioni di sicurezza: sono, infatti, aumentati gli attentati contro le Forze di polizia, l'ultimo dei quali, compiuto ad inizio marzo nel villaggio sciita di al-Daih, ad ovest della capitale, ha causato la morte di tre poliziotti. Il pugno di ferro adottato dalle autorità bahreinite per cercare di disincentivare le proteste, tra cui l'intensificazione delle condanne per affiliazione terroristica e partecipazione a manifestazioni non autorizzate, in realtà contribuisce a fomentare il malcontento della comunità sciita, che vede nelle misure giudiziarie un ulteriore strumento di prevaricazione da parte della Monarchia al-Khalifa.

Un'effettiva soluzione alla crisi interna sembra però esser ostacolata dall'attuale impasse a cui è giunto il dialogo nazionale, iniziativa promossa dal governo nel 2013 per portare al tavolo delle trattative le principali forze di opposizione e cercare così una soluzione condivisa alla profonda instabilità nel Paese. In seguito all'ennesimo rifiuto da parte dei rappresentanti delle opposizioni di prendere parte ai colloqui con membri dell'esecutivo e associazioni sunnite, infatti, lo scorso 9 gennaio il governo ha interrotto ufficialmente le consultazioni. Già lo scorso settembre il principale gruppo di opposizione, al-Wefaq, aveva fatto un passo indietro, come segno di protesta per l'arresto del Vice Segretario del movimento, Khalil Marzouk, accusato dalle autorità bahrainite di far parte del principale gruppo promotore delle proteste scoppiate nel Paese a partire dal 2011, la Coalizione 14 febbraio. Nonostante l'incontro tra il Principe Salman bin Hamad bin Isa al-Khalifa e alcuni leader delle opposizioni, tenutosi a metà gennaio, per cercare di riaprire il canale negoziale, al momento le parti non hanno ancora trovato un punto di contatto in grado di riaprire un processo di riconciliazione che potrebbe essere fondamentale al Paese per uscire dalla crisi.

La difficile gestione delle tensioni interne e la minaccia che esse rappresentano per la stabilità della monarchia degli al-Khalifa, ha portato il Bahrain a cercare di

consolidare i suoi rapporti con gli Stati della regione, in primis con l'Arabia Saudita. Il governo di Riyadh, infatti, già in occasione delle proteste del 2011, aveva inviato contingenti delle proprie Forze Armate nel Paese per assistere la monarchia bahreinita nel sedare le violenze. L'importanza del ruolo che l'Arabia Saudita potrebbe assumere per gli equilibri nella regione ha portato il governo di Manama ad appoggiare le recenti posizioni assunte dalla Monarchia Saud nei confronti dei Fratelli Mussulmani, e, conseguentemente, del Qatar. Oltre ad aver inserito la Fratellanza tra i gruppi afferenti al terrorismo internazionale, anche il Bahrain, a inizio marzo, ha richiamato il proprio ambasciatore a Doha, unendosi ad Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti nella critica al governo qatariota di indebolire la coesione politica del Consiglio di Cooperazione del Golfo per seguire una propria agenda internazionale. L'importanza che la stabilità dell'organizzazione regionale ricopre per la politica di Manama è stata ribadita durante l'incontro del CCG, ospitato dalla capitale bahreinita lo scorso dicembre: in quell'occasione, infatti, la Monarchia degli al-Khalifa ha espresso il proprio sostegno alla proposta saudita di trasformare il CCG in una vera e propria Unione, per istituzionalizzare la cooperazione, economica e militare, tra i Paesi della regione.

EAU

E' continuata anche nei primi mesi del 2014 l'intesa politica tra governo emiratino e Arabia Saudita su questioni di delicato interesse regionale, quali l'opposizione alla Fratellanza Musulmana e le forti critiche per il protagonismo internazionale del Qatar.

Lo scorso 9 marzo, infatti, il governo di Abu Dhabi ha espresso il proprio appoggio alla decisione saudita di inserire i Fratelli Mussulmani nella lista nera dei gruppi terroristici e l'intenzione di chiudere qualsiasi attività di supporto, ideologico o finanziario, all'organizzazione. La decisione giunge a quasi due mesi dalla sentenza di condanna a cinque anni di reclusione contro trenta persone, 20 egiziani e 10 emiratini, membri del gruppo al-Islah, declinazione nazionale della Fratellanza, accusate di minaccia alla sicurezza nazionale per aver cercato di istituire una cellula internazionale vicina al movimento egiziano e di aver sottratto informazioni sensibili ai servizi di sicurezza nazionali. I duri provvedimenti attuati dal governo contro i Fratelli Musulmani hanno ribadito il forte legame esistente tra il governo dello sceicco Khalifa bin Zayed Al Nahyan e il nuovo governo egiziano, insediatosi in seguito alla destituzione di Mohamed Morsi dalla Presidenza, lo scorso luglio. La famiglia reale emiratina, infatti, è stata uno dei principali finanziatori dell'Egitto post Morsi, al quale ha donato circa 5 miliardi di dollari in aiuti finanziari negli ultimi dieci mesi. La vicinanza con la leadership militare è stata rinnovata durante la visita, a metà marzo, del Generale Abdel-Fattah al-Sisi nell'Emirato in occasione del termine dell'esercitazione congiunta, Zayed-1, tra le Forze Armate dei due Paesi. In seguito all'incontro, la società di costruzioni Arbatec ha firmato un progetto di 40 miliardi di dollari per la costruzione di circa un milione di abitazioni in tredici aree del Paese, tra cui Il Cairo, Alessandria e Luxor.

La posizione di Abu Dhabi nei confronti della Fratellanza Mussulmana e, conseguentemente, il suo rapporto con il nuovo governo egiziano, ha ulteriormente accentuato l'allineamento della politica emiratina con la strategia di isolamento portata avanti dall'Arabia Saudita nei confronti del Qatar. Entrambi i Paesi criticano non solo il sostegno, soprattutto finanziario, che la monarchia qatariota destina al movimento, ma anche il tentativo da parte di Doha di utilizzare i Fratelli Mussulmani come uno strumento attraverso cui potenziare la propria influenza nella regione. La

tensione tra Emirati e Qatar era stata messa in evidenza già ad inizio febbraio, quando il governo di Abu Dhabi aveva presentato una protesta formale all'ambasciatore qatariota di stanza nel Paese in seguito alle critiche del leader religioso Yusuf al-Qaradawi, di origine egiziana ed attualmente ospitato dal Qatar. Capo della Federazione Internazionale di Studiosi Islamici (FISI), affiliata alla Fratellanza Mussulmana, al-Qaradawi aveva accusato il governo emiratino di adottare una condotta difforme rispetto ai precetti islamici. Nonostante in quell'occasione l'impasse si fosse risolta con la presa di distanze dalle dichiarazioni del leader religioso da parte di Doha, il sostegno qatariota alla Fratellanza e le ripercussioni regionali della politica di Doha hanno portato gli EAU, insieme ad Arabia Saudita e Bahrein, a richiamare il proprio ambasciatore, sancendo, di fatto, l'interruzione di relazioni formali con l'ingombrante vicino.

EGITTO

Polarizzato e instabile, l'Egitto prosegue il suo travagliato cammino post-rivoluzionario. Nell'ultima ondata di repressione anti-islamista, lunedì 24 marzo è giunta notizia della condanna a morte da parte della Corte egiziana di 529 membri e simpatizzanti della Fratellanza, molti dei quali arrestati nel corso degli scontri di piazza del 14 agosto scorso. Varie le accuse a carico degli imputati: tra queste incitazione all'omicidio, violenza, attacco a una stazione della polizia, danneggiamento a proprietà pubblica e privata. In una nuova fase del processo, in cui verranno giudicati i casi di altri 680 membri della Fratellanza, tra gli imputati comparirà anche il leader spirituale degli Ikhwan Mohammed Badie, in carcere dallo scorso agosto. La tempestività delle sentenze contro gli islamisti, emanate dopo sole due sessioni di consultazione e senza possibilità di replica da parte dei rappresentanti legali degli imputati, mal cela il desiderio delle autorità di lanciare un duro segnale di chiusura ai sostenitori del decaduto Presidente Mohamed Morsi; ciò nonostante, è possibile immaginare che molte delle sentenze di morte vengano ridotte in appello.

Un altro processo si è imposto all'attenzione internazionale negli ultimi mesi: gli egiziani Baher Mohamed e Mohamed Fahmy e l'australiano Peter Greste, giornalisti dell'emittente qatariota al-Jazeera, sono attualmente imputati di coinvolgimento in attività terroristica in quanto membri della cosiddetta "Marriott Terror Cell", dal nome dell'albergo in cui alloggiavano. I reporter dell'emittente qatariota sono stati arrestati nel dicembre scorso per via di una serie di interviste fatte a esponenti della Fratellanza Musulmana, bollata dalle autorità come attività di sostegno al gruppo politico.

L'arresto dei giornalisti, che fa parte di un più ampio giro di vite da parte delle autorità egiziane sul mondo dell'informazione, potrebbe anche essere stato indotto dal desiderio di inviare un segnale forte al Qatar: l'emirato è stato a più riprese attaccato per via delle sue ingerenze nella politica egiziana e per il suo presunto uso strumentale del canale al-Jazeera a sostegno delle correnti islamiste. Forte del supporto politico ed economico di Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti, storici oppositori della Fratellanza, l'Egitto ha interrotto i rapporti con il Paese che più d'ogni altro ha sostenuto il Governo di Mohamed Morsi. A febbraio, Il Cairo ha richiamato il proprio ambasciatore da Doha, anticipando di oltre un mese l'analoga

mossa compiuta agli inizi di marzo da Riyadh, Abu Dhabi e dal Bahrein. La chiusura dei rapporti con l'Egitto rappresenta un duro colpo per l'ambiziosa politica estera del Qatar, che aveva investito nel proprio sostegno economico all'Egitto oltre 7 miliardi di dollari.

Il ruolo precedentemente assunto dal Qatar è ora stato preso da Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, che nella seconda metà del 2013 hanno concesso all'Egitto un prestito di 14 miliardi, in depositi bancari e prodotti petroliferi. Il Governo egiziano sta utilizzando le ricche concessioni del Golfo per cercare di mantenere in piedi un'economia stagnante variando piani di stimolo. Una delle principali cause del dissesto economico egiziano è l'insufficienza energetica: l'incapacità di riavviare a un ritmo accettabile la produzione e l'esportazione di gas naturali, della cui disponibilità l'Egitto ha beneficiato nella prima metà degli anni Duemila, sta arrestando la ripresa del Paese mantenendolo ancorato all'utilizzo del petrolio importato dal Golfo. La presenza di un pesante e difficilmente riformabile sistema di sussidi sul costo della benzina, che costano 15 miliardi l'anno al Governo, tiene i costi dei carburanti artificialmente al di sotto dei valori di mercato, favorendo il loro spreco. Il Paese soffre inoltre per via di una cronica carenza di energia elettrica, aggravata dall'aumento della popolazione che produce una crescita annuale della domanda del 7%. La mancanza di elettricità, frutto in larga parte della scarsità del gas necessario a produrla, ha un duro impatto sull'efficienza dell'industria egiziana e sulla vita dei cittadini, contribuendo alla crescita del malumore nel Paese.

I problemi finanziari sono una delle principali ragioni alla base dell'instabilità politica egiziana, come evidenziato dalla fine dell'esperienza di Premier di Hazem al-Beblawi. Con una mossa imprevista, lunedì 24 febbraio al-Beblawi ha rassegnato le proprie dimissioni, sostituito il 1° marzo dall'ex-Ministro dell'Edilizia Ibrahim Mahlab. L'abbandono di al-Beblawi potrebbe essere stato indotto dalle difficoltà del suo esecutivo nel contrastare l'aumento delle tensioni all'interno dell'Egitto e nel mettere ordine ai conti del Paese. Numerosi i fattori che hanno contribuito ad aggravare la stagnazione economica: le difficoltà nella razionalizzazione della spesa pubblica; l'impossibilità di riformare il costoso sistema di sussidi ai carburanti e ai beni alimentari di prima necessità; l'aumento degli scioperi e delle pressioni sindacali. E' altresì possibile che dietro la scelta dell'ex-Premier si celino le pressioni

di una parte dell'élite politica e militare, intenzionata a rimuovere dal proprio incarico un personaggio la cui impopolarità rischiava di diventare controproducente.

La notizia delle dimissioni di al-Beblawi ha dato adito a voci riguardanti un imminente annuncio della candidatura alla Presidenza dell'attuale Capo del Supremo Consiglio delle Forze Armate (SCAF), il Generale Abdel Fattah al-Sisi. La nomina a Primo Ministro di Mahlab e la conferma a Ministro della Difesa e Capo delle Forze Armate di al-Sisi hanno fatto soltanto temporaneamente rientrare le voci su un possibile annuncio che è diventato realtà poche settimane dopo, precisamente il 26 marzo, quando il Generale ha rinunciato alle proprie cariche per candidarsi alla Presidenza egiziana. I fattori che rafforzano la candidatura di al-Sisi sono la sua forte popolarità all'interno della società egiziana e i suoi costanti accenni al desiderio di non deludere le attese della popolazione; l'approvazione unanime della candidatura da parte dello SCAF; il varo di una nuova legge elettorale da parte del Presidente Adly Mansour l'8 marzo, che lascia maggior discrezionalità alla Commissione elettorale nell'approvazione delle candidature, eliminando di fatto alcuni ostacoli all'avvio della corsa presidenziale di al-Sisi posti dalla precedente legge.

Nell'ambito dei tentativi di al-Sisi di mantenere alto il proprio livello di popolarità va letto l'annuncio, nei primi giorni di marzo, del raggiungimento di un accordo con una società edile degli Emirati Arabi Uniti, la Arabtec, utile al varo di un programma edilizio di oltre 40 miliardi di dollari per la costruzione di abitazioni per i giovani. L'accordo, pensato per far fronte al problema dell'assenza di abitazioni nel Paese, verrà sviluppato nell'arco dei prossimi cinque anni e mostra il forte rilievo dato dai militari egiziani al processo di sviluppo delle infrastrutture nazionali, sia in funzione della creazione di lavoro sia per incrementare il livello degli investimenti statali.

Il 19 gennaio, l'Egitto ha portato a compimento il percorso di approvazione della nuova Carta Costituzionale, dopo che una maggioranza del 98% si è espressa a favore del testo proposto alcune settimane prima da una commissione di 50 costituzionalisti. Nonostante la bassa affluenza (ha votato solo un 38,6% del totale degli aventi diritto), il nuovo testo ha rappresentato un momento di massima importanza nel processo di bonifica delle istituzioni dall'anno di governo degli islamisti, ponendo l'accento sull'eliminazione di ogni riferimento alla sharia come principio normativo dello Stato egiziano, e nel rafforzamento delle prerogative delle forze militari nel Paese. Il 25 gennaio, pochi giorni dopo il referendum, migliaia di egiziani sono scesi nelle piazze

di tutto l'Egitto per commemorare il terzo anniversario della deposizione di Hosni Mubarak: durante la manifestazione, è esplosa la violenza tra i militari e gli islamisti, che lamentavano l'approvazione della nuova carta e la repressione: negli scontri sono morte circa 50 persone, tra cui anche attivisti laici e liberali giunti a protestare contro la repressione dei diritti da parte delle autorità.

Nei giorni successivi al varo della nuova Costituzione, il Segretario di Stato americano John Kerry ha reso pubblici i propri dubbi nei confronti del processo di redazione del testo, ritenuto opaco e non sottoposto a un libero dibattito pubblico. Le parole di Kerry hanno rappresentato un'ulteriore conferma del progressivo raffreddamento dei rapporti tra Stati Uniti ed Egitto, che hanno subito un duro colpo in seguito alla decisione americana di tagliare gli aiuti economici da 1,5 miliardi di dollari annui e le forniture militari (tra cui quelle di elicotteri Apache, caccia F-16, missili Harpoon e parti per la realizzazione di carri armati), come risposta per la dura repressione ai danni della Fratellanza Musulmana nell'estate scorsa. Nonostante a gennaio sia stato reso noto come nei piani di spesa previsti dal Congresso statunitense per il 2014 torni a figurare il sostegno economico all'Egitto, Kerry non ha ancora sciolto le proprie riserve sulla possibile ripresa degli aiuti. In tale chiave può essere interessante seguire le possibili prospettive per il dialogo tra Egitto e Russia: alla visita di novembre di una delegazione egiziana a Mosca per discutere un possibile accordo in materia militare da 2 miliardi di dollari, è seguito l'incontro di febbraio scorso tra il Generale al-Sisi e il Presidente Vladimir Putin, che ha di fatto reso noto la propria approvazione nei confronti della sua candidatura.

L'instabilità della sicurezza interna è resa ancor più grave dal protrarsi della violenza terroristica nella Penisola del Sinai, che investe soprattutto le aree settentrionali dove il controllo delle autorità locali è quasi nullo: sono oltre 300 le azioni terroristiche effettuate nell'area dal luglio del 2013. Sfruttando il malcontento delle popolazioni beduine dell'area, la proliferazione regionale di armi e l'alta diffusione di ideologia jihadista nelle aree più isolate della Penisola, l'organizzazione salafita Ansar Bayt al-Maqdis continua a rafforzarsi e ad aumentare la propria capacità d'azione. Attivo principalmente contro le Forze Armate, la Polizia e le infrastrutture del Sinai, Ansar Bayt al-Maqdis si è reso protagonista di una serie di attacchi violenti anche nel resto dell'Egitto: il 24 dicembre un'esplosione ha distrutto una caserma della polizia a

Mansoura, uccidendo 16 persone; il 24 gennaio quattro diversi attentati in varie aree del Cairo hanno ucciso 6 persone.

Due eclatanti azioni avvenute a inizio 2014 rivelano il rafforzamento del gruppo jihadista: a fine gennaio, vicino al villaggio di Sheikh Zuweyd, militanti di Ansar Bayt al-Maqdis hanno abbattuto un elicottero militare, uccidendo i 5 soldati a bordo; Il 16 febbraio un attentatore suicida del gruppo si è fatto saltare in aria sopra un autobus nella località turistica di Taba, non distante dal confine israeliano, uccidendo 3 turisti sudcoreani e l'autista del mezzo. Le due azioni mostrano come Ansar Bayt al-Maqdis sia in grado di variare le proprie modalità di attacco e i propri obiettivi, non limitandosi semplicemente ad attaccare le infrastrutture gasifere e a effettuare imboscate contro le Forze dell'ordine, ma rivelando la capacità di maneggiare armamenti di maggiore complessità e variare le proprie strategie di azione per creare maggior danno agli interessi egiziani: l'attacco all'industria turistica del Sinai rappresenta un duro colpo a un settore vitale per l'economia del Paese.

GIORDANIA

La relativa tranquillità che, negli ultimi mesi, ha caratterizzato il fronte interno ha permesso alla Monarchia Hascemita di concentrarsi sui dossier di politica estera e, soprattutto, sulle problematiche legate alla guerra civile siriana. Sin dall'inizio della crisi, il governo di Amman, in linea con la sua vicinanza politica ad Europa e Stati Uniti, si è posto come uno dei principali critici del regime di Assad e come uno dei massimi sostenitori delle forze ribelli del Free Syrian Army (FSA).

Oltre ad essere uno snodo logistico fondamentale per il rifornimento di armi ed equipaggiamento al FSA, la Giordania ospita al proprio interno una rete di strutture dedicate all'addestramento dei miliziani siriani anti-Assad. Infatti, secondo diverse fonti, pare che il quartier generale del Dairat al-Mukhabarat al-Ammah ("Direttorato Centrale dell'Intelligence" DCI), ospiti un comando operativo, chiamato "Sala Operativa" (SA), specificatamente dedicato al coordinamento ed al supporto delle azioni del FSA. La SA è responsabile della gestione e della distribuzione del flusso di armi verso i ribelli, nonché della somministrazione di pacchetti di addestramento sia in territorio giordano sia in altri Paesi del Golfo. Inoltre, pare che la SA ricopra un ruolo di notevole influenza, al limite del diretto comando, nella definizione delle tattiche e degli obiettivi da utilizzare contro le forze lealiste del regime siriano. Tramite questa operazione, l'Intelligence giordana si configura come struttura di collegamento tra i Paesi occidentali e gli Stati mediorientali coinvolti nella crisi siriana.

All'interno di SA sono presenti addestratori e funzionari dei servizi segreti provenienti da ben 14 Paesi, tra i quali Stati Uniti, Turchia, Arabia Saudita e Qatar. In alcuni casi, le migliori unità del FSA, su indicazione del DCI, vengono inviate fuori dalla Giordania a completare il proprio addestramento. Pare che, nell'ultimo bimestre, circa 100 siriani si siano recati in apposite strutture dedicate in Arabia Saudita. Una volta rientrati in Siria, le nuove "compagnie" del FSA sono meglio equipaggiate e dispongono di veicoli muniti di mitragliatrici, di solito un SUV o un pick-up ogni 20 uomini.

Secondo le notizie trapelate sino a questo momento, ovviamente smentite dal governo giordano per ragioni di opportunità politica e sicurezza nazionale, la selezione dei miliziani del FSA da addestrare è estremamente dura e cerca di escludere elementi che abbiano avuto contatti con le realtà jihadiste di al-Nusra e dell'Islamic State of

Iraq and Sham (ISIS). Questa decisione serve ad evitare che alcuni miliziani, una volta addestrati, offrano le loro nuove capacità al servizio dei gruppi qaedisti.

Tuttavia, la prospettiva di distinguere nettamente i miliziani del FSA e dei movimenti jihadisti appare inverosimile, visto che, in un contesto frammentato e fluido come quello siriano, la distinzione tra le diverse formazioni tende spesso ad essere inconsistente. Infatti, in alcuni casi, i miliziani delle diverse formazioni combattono fianco a fianco ed attuano operazioni congiunte. Dunque, il rischio maggiore di SA è fornire indirettamente alle formazioni jihadiste armi, equipaggiamento ed addestramento.

Nonostante le buone intenzioni, il supporto che la SA e che il governo giordano offrono al FSA appare insufficiente e non in grado di alterare l'equilibrio delle forze nel conflitto siriano. Infatti, il peso politico e militare del FSA appare limitato e residuale rispetto al resto delle formazioni jihadiste che, al momento, rappresentano il maggior fronte di opposizione all'esercito lealista. Dunque, il rapporto tra sostegno politico e militare e risultati ottenuti dal FSA lascia intendere che, ad oggi, la strategia giordana e del fronte occidentale non ha ottenuto gli effetti sperati.

IRAN

Il 18 marzo scorso sono ripresi a Vienna i colloqui tra Iran e il gruppo dei 5+1 per cercare di raggiungere, entro sei mesi, un accordo definitivo sul programma nucleare di Teheran. La riapertura del tavolo negoziale, iniziata con un primo round di colloqui a febbraio, giunge a due mesi dalla firma dell'accordo quadro – il Joint Plan of Action (JPOA) - dello scorso 23 novembre, con il quale le due delegazioni avevano delineato una road map, da implementare progressivamente entro luglio. In quell'occasione la delegazione iraniana, guidata dal Ministro degli Esteri Mohammad Javad Zarif, aveva acconsentito, tra l'altro, a ridurre lo stock di uranio arricchito al 20% e ad interrompere i lavori di completamento del reattore ad acqua pesante, IR-40, di Arak, considerati dagli ispettori internazionali elementi fondamentali per lo sviluppo di una capacità atomica di tipo militare. Entrato ufficialmente in vigore il 20 gennaio, l'accordo dovrebbe portare il governo iraniano ad adottare le misure pattuite con la Comunità Internazionale per chiarire la natura del proprio programma di ricerca. Nonostante gli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) abbiano confermato la sospensione del processo di arricchimento nelle scorse settimane, permangono ancora alcuni punti critici che rallentano, inevitabilmente, il tavolo negoziale. Non sarebbe stata ancora raggiunta una posizione comune, per esempio, sul futuro del reattore di Arak, che gli Stati Uniti vorrebbero fosse riconvertito in un reattore ad acqua leggera, ma su cui il governo iraniano non sembra, al momento, disponibile a fare ulteriori concessioni. Inoltre, la ferma opposizione del governo iraniano ad inserire il dossier militare nelle trattative e il rifiuto di dar conto in sede negoziale di ogni ulteriore sviluppo del proprio dispositivo militare, continua a rappresentare un punto dolente nei colloqui con i P5+1. In particolare, l'attenzione dedicata da Teheran nel voler perfezionare il proprio sistema balistico – l'ultimo test portato a termine con successo risale allo scorso 10 febbraio – suscita la preoccupazione della Comunità Internazionale, per il potenziale collegamento tra l'interesse allo sviluppo di capacità missilistiche e l'esistenza di un programma di ricerca di tipo militare, in grado di miniaturizzare un'eventuale testata atomica. In proposito, appare importante ricordare, infatti, che il JPOA non prevede la possibilità per gli ispettori internazionali di entrare nel sito di Parchin, complesso

militare a circa 20 chilometri da Teheran nel quale si pensa siano stati condotti, su scala ridotta, simulazioni della detonazione di una carica atomica.

Un ulteriore fattore di criticità per la definizione di un accordo definitivo nei tempi previsti potrebbe ora essere rappresentato dalla ripresa da parte di Mosca e Teheran delle trattative per la possibile costruzione di due nuovi impianti nucleari nel sito di Buser. Secondo quanto discusso lo scorso 17 marzo, infatti, come compensazione per l'acquisto di greggio iraniano il governo russo si impegnerebbe nella realizzazione della nuova centrale, nella fornitura di combustibile per il relativo reattore, nonché nella costruzione di infrastrutture ferroviarie e di raffinerie di piccole dimensioni. Benché, se confermato, l'accordo di per sé non comprometterebbe la validità del JPOA, tuttavia i capitali russi che giungerebbero in Iran potrebbero ridurre la dipendenza finanziaria del governo iraniano dalle sanzioni internazionali e, conseguentemente, la forza della leva economica nei negoziati di Vienna. Se venisse meno l'appetibilità delle risorse che il parziale alleggerimento delle sanzioni rende disponibile per le casse di Teheran, infatti, la Comunità Internazionale perderebbe quello che, fino ad ora, è stato il principale argomento di contrattazione per riuscire a raggiungere un'intesa, seppur preliminare e temporanea, con il governo iraniano.

In proposito, a partire dallo scorso 20 gennaio, è diventata effettiva la temporanea sospensione delle restrizioni commerciali contro il governo iraniano. I primi risultati del provvedimento si sono registrati nell'incremento del volume di esportazione del petrolio, in particolare verso i maggiori partner commerciali dell'Iran in Asia: Cina, India, Corea del Sud e Giappone. Nel solo mese di febbraio, il volume di greggio esportato verso questi Paesi ha raggiunto, rispettivamente, i 502.500, 304.286, 214.286 e i 140.000 barili al giorno, per un totale di poco più di 1 milione di barili al giorno nel mese di gennaio, contro una media giornaliera di 935.900 barili mantenuta costante per tutto il 2013. Inoltre, con il versamento, lo scorso 7 marzo, della terza tranche del fondo da 4,2 miliardi di dollari di riserve estere, decongelato dalla Comunità Internazionale in sede di JPOA, le casse di Teheran hanno fino ad ora ricevuto 1 milione e cento mila dollari.

Il tema economico rappresenta un punto importante per la politica del Presidente Hassan Rouhani, che aveva fatto del risanamento dei conti statali un baluardo della propria campagna elettorale lo scorso anno. A nove mesi dalla sua elezione, Rouhani si trova ancora a dover fronteggiare un'economia in difficoltà a causa dell'alto tasso

di inflazione che, nonostante il calo del 2013, si attesta ancora intorno al 32%. L'esiguità dei fondi statali a disposizione, inoltre, potrebbe portare a un taglio dei sussidi per l'energia che, sommati all'annuale aggiustamento dei prezzi, determinerebbe un incremento del carburante e dell'elettricità pari a circa il 90% rispetto all'attuale.

La Guida Suprema, l'Ayatollah Ali Khamenei, lo scorso 19 febbraio, ha annunciato l'implementazione di una politica economica di resistenza, basata sullo sviluppo delle esportazioni di prodotti ad alto contenuto di conoscenza, di energia, di materie prime, sulla sostituzione dell'esportazione di petrolio greggio con quella di prodotti suoi derivati, nonché sull'incremento della produzione di prodotti strategici per il mercato nazionale e l'inizio di un'intensa campagna di privatizzazioni. La dichiarazione di una chiara strategia economica da parte della Guida Suprema, di fatto, permette a Rouhani di inserire il proprio progetto di riforma all'interno del framework delineato dall'Ayatollah. In questo modo, il Presidente cerca di ottenere una maggior legittimazione anche per i passi più delicati della propria strategia riformatrice, quali gli sforzi per eliminare la forte burocratizzazione dell'apparato statale e il diffuso sistema di corruzione radicato all'interno di esso, retaggio delle passate amministrazioni e considerate principali cause dell'attuale crisi economica del Paese. In proposito, l'avallo di Khamenei per un eventuale processo di privatizzazione consentirebbe al Governo Rouhani di aprire a capitali privati, e quindi di riformare anche settori importanti quali infrastrutture, costruzioni e grandi opere pubbliche. La gestione di questi settori è sempre stata una questione delicata per il governo per via dei forti interessi che l'establishment militare, Guardia Rivoluzionaria e milizia paramilitare dei Basij, si assicura all'interno di essi attraverso la concessione di lavori a società o a fondazioni caritatevoli ad esso affiliate.

Se è possibile riscontrare, quindi, una convergenza tra Guida Suprema e Presidente in politica economica, tale sinergia appare ancora piuttosto limitata in materia di politiche culturali e tutela delle libertà individuali. Nel discorso pronunciato da Khamenei in occasione del capodanno persiano, lo scorso 21 marzo, infatti, l'Ayatollah ha ribadito la forte correlazione tra l'integrità dello Stato e l'osservanza della propria tradizione culturale, così come tramandata dalla Rivoluzione Islamica del '79. Nelle settimane precedenti, Rouhani aveva assunto posizioni critiche nei confronti delle sentenze pronunciate dalle autorità giudiziarie che avevano stabilito la

chiusura di due testate editoriali vicine agli ambienti riformatori, l'Aseman e il Bahar, e aveva rivendicato una maggior libertà di espressione per gli organi di informazione favorevoli alla politica del governo.

La delicatezza degli equilibri politici e istituzionali porta, inevitabilmente, Rouhani a procedere con grande cautela nell'implementazione del proprio programma, consapevole che la gestione della politica interna, attualmente, rappresenta per il suo governo un fattore di criticità anche maggiore rispetto alle posizioni sostenute in ambito internazionale.

In proposito, il governo di Teheran, in questi mesi, ha provato ad recuperare un ruolo da protagonista nelle questioni regionali, dedicando particolare interesse alla questione in Siria e al rapporto con il vicino Iraq. Per quanto riguarda la crisi siriana, si è svolto a Teheran, lo scorso 17 marzo, l'incontro tra l'inviato speciale delle Nazioni Unite e della Lega Araba per la Siria, Lakhdar Brahimi, e il Segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale iraniano, Ali Shamkhani, occasione nella quale l'Iran ha ribadito il proprio interesse per favorire una soluzione diplomatica alla crisi in atto. L'incontro ha fatto seguito al primo appuntamento della Conferenza degli Amici della Siria, svoltasi nella capitale iraniana la settimana precedente, alla quale hanno preso parte rappresentanti delle commissioni parlamentari affari esteri di Algeria, Iraq, Siria, Libano e Russia. Entrambi gli appuntamenti hanno dato modo alle delegazioni presenti di sottolineare, da un lato, l'importanza del coinvolgimento dell'Iran nella Conferenza di Pace di Ginevra, dall'altro, la disponibilità di Teheran a prendervi parte senza dover accettare precondizioni. Lo scorso gennaio il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki Moon, aveva revocato l'invito inoltrato al governo iraniano a prendere parte ai colloqui di pace in seguito al suo rifiuto di appoggiare la formazione di un governo siriano di transizione come requisito preliminare per sedersi al tavolo delle trattative.

Risale, invece, allo scorso 25 febbraio l'incontro tra il Ministro degli Esteri Zarif e il suo corrispettivo iracheno, Hoshyar Zebari, durante il quale le due parti hanno annunciato la reciproca disponibilità ad implementare l'accordo di Algeri, del 1975, per la risoluzione delle dispute territoriali e dell'accesso alla foce di Shatt-al-Arab. L'accordo sigella un riavvicinamento iniziato già nei mesi scorsi attraverso la stipula di intese di carattere economico, finalizzate ad intensificare l'interscambio commerciale e ad iniziare un programma di esportazione di gas naturale iraniano

verso Baghdad entro l'estate 2014. Il riavvicinamento tra Iran e Iraq, inoltre, assume un'importanza strategica alla luce dell'interesse comune nel portare avanti uno sforzo sinergico contro il radicamento del fenomeno terroristico di matrice jihadista nella regione. In un momento di particolare difficoltà per le autorità irachene, impegnate a contrastare la minaccia della militanza salafita sul proprio territorio, attualmente sembrerebbero essersi create condizioni favorevoli ad una più stretta collaborazione tra le parti, che potrebbe risultare favorevole ad entrambi i governi: Rouhani, da una parte, avrebbe modo di portare avanti il processo di consolidamento del ruolo regionale dell'Iran nella regione, con i relativi benefici che questo potrebbe comportare per il rafforzamento del proprio consenso interno. Il Primo Ministro iracheno al-Maliki, dall'altra, troverebbe un valido alleato per cercare di arginare il rafforzamento della minaccia qaedista all'interno del Paese e, conseguentemente, rafforzare la stabilità interna del proprio governo. L'attuale sinergia tra Teheran e Baghdad, dunque, potrebbe tradursi in una forma di intesa più strutturata in ambito di sicurezza e difesa, finalizzata ad arginare il contagio delle violenze provenienti dal teatro siriano e, conseguentemente, a scongiurare una degenerazione della già precaria stabilità all'interno dei due Paesi. In proposito, risalirebbe alla fine del 2013 un accordo tra le parti che dovrebbe sancire la vendita di armi e munizioni iraniane al governo di Baghdad, per un valore complessivo di 195 milioni di dollari. L'accordo, che violerebbe la risoluzione delle Nazioni Unite UNSCR 1747 – che sancisce il divieto per l'Iran di vendere armi a Paesi terzi – non ha però trovato riscontro da parte delle autorità del governo di Teheran.

IRAQ

Gli avvenimenti degli ultimi mesi nella provincia orientale di Anbar hanno nuovamente dimostrato quanto sia precario l'equilibrio istituzionale e di sicurezza su cui si regge il Paese. Il malcontento diffuso profondamente all'interno della comunità sunnita a causa delle politiche fortemente pro-sciite che hanno caratterizzato il secondo mandato del Premier Maliki, ha reso Anbar, provincia totalmente sunnita ad est di Baghdad, epicentro di una crisi che ha portato nuovamente l'Iraq sull'orlo della guerra civile. Certo, la regione in questione è da sempre una base operativa di al-Qaeda in Iraq (AQI), gruppo negli anni trasformatosi prima in Stato Islamico d'Iraq (ISI) e poi in Stato Islamico d'Iraq e del Levante (ISIS), denominazione, quest'ultima, che sottolinea la sua crescente e violenta internazionalizzazione soprattutto verso lo scacchiere siriano. Sebbene le operazioni di contrasto al fenomeno qaedista da parte delle Forze di Sicurezza siano proseguite anche all'indomani del ritiro americano dal Paese, il gruppo è rimasto attivo e ben protetto dai legami tribali coevi alla regione di Anbar. Le operazioni dell'ISIS, diffuse su tutto il Paese, sono rimaste principalmente attacchi suicidi contro le istituzioni e le Forze Armate e uccisioni mirate di personalità politiche e militari sciite o sunnite ritenute collaboratori della maggioranza sciita.

Tuttavia, gli eventi che hanno scosso Anbar a cavallo tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, sono stati qualcosa di nuovo rispetto al tradizionale modus operandi del gruppo e gettano ampie ombre sulla stabilità del Paese. Infatti, i miliziani dell'ISIS e altri gruppi armati tribali sunniti loro alleati hanno preso il controllo di porzioni sempre più ampie dei due centri nevralgici della regione, come Falluja e Ramadi, estromettendo le istituzioni centrali di Baghdad e costringendo alla fuga le Forze di Sicurezza irachene. Lo scoppio della crisi è avvenuto il 21 dicembre, quando un attacco suicida ad un checkpoint nei pressi di un compound dell'Esercito, nella parte occidentale della regione, ha ucciso 24 soldati tra cui il Generale Mohammed al-Karawi, comandante della 7° Divisione. Dopo aver annunciato una nuova azione repressiva nei confronti dell'ISIS, Maliki ha cominciato a puntare il dito contro i manifestanti che da più di un anno stavano occupando il centro di Ramadi come forma di protesta contro il governo centrale, accusandoli di connivenza con i gruppi insurrezionali qaedisti. Fin dall'inizio, le proteste sono state alimentate dalle realtà

tribali e politiche di Anbar, tra le quali anche quelle legate agli Sahwa, o Consigli del Risveglio. Questi ultimi sono milizie costituite dalle Forze statunitensi tra il 2005 e il 2006 per combattere l'insorgenza sunnita nella regione e successivamente in parte integrate nell'apparato statale. Dunque Maliki, invece di sfruttare il malcontento popolare anti-qaedista di Anbar, ha contribuito ad inasprire il conflitto settario in un'escalation che l'ha portato, il 30 dicembre, a dare l'ordine all'Esercito di disperdere violentemente i manifestanti a Ramadi. Ne è scaturito un acceso confronto con le milizie tribali che si erano schierate a protezione dei manifestanti in cui sono morte 10 persone. Lo scontro, però, ha aperto un fronte che si è rapidamente esteso ad altre zone della provincia (principalmente a Falluja) e che ha visto l'intervento anche dei miliziani qaedisti al fianco delle milizie tribali contro l'Esercito e la polizia iracheni. La commistione tra conoscenza del territorio e legami tribali ha permesso agli insorti di prendere il sopravvento e di estromettere le Forze di sicurezza dal controllo di ampie fasce di territorio.

Un simile risultato è stato possibile innanzitutto grazie al recente rafforzamento di ISIS, reso possibile dalla crisi siriana, all'ingente quantitativo di risorse e uomini transitati attraverso il poco controllato confine tra Siria e Iraq e dall'operazione contro la prigione di Abu Ghraib che, nel luglio scorso, ha portato alla fuga di più di 500 miliziani qaedisti lì detenuti. Oltre a questo, la crescita politica e militare del gruppo è stata agevolata dall'exasperazione dei conflitti tribali di Anbar. Infatti, quello che era un fronte coeso contro la minaccia di al-Qaeda in Iraq si è andato pian piano sfaldando, vittima di faide interne e di gelosie dovute a una non equa spartizione delle cariche politiche. In questo modo, all'interno del palcoscenico tribale sunnita della regione si sono creati due schieramenti: uno fedele al Premier Maliki, per ragioni di opportunità più che ideologiche, e l'altro, animatore delle proteste di piazza degli ultimi due anni, contrario poiché tenuto fuori dalla spartizione del potere.

In questo modo, leader tribali che avevano combattuto fianco a fianco con gli americani contro il gruppo qaedista si trovano ora divisi tra coloro i quali sono entrati nel sistema clientelare di Maliki e coloro che ne sono stati esclusi. In questo momento, il maggior sostenitore del governo sembra essere proprio Ahmed Abu Risha, che ha addolcito le sue posizioni in vista delle elezioni provinciali dello scorso aprile. Abu Risha è il fratello e il successore di uno dei fondatori dei Consigli del

Risveglio, Abdul Satar Abu Risha, ucciso da al-Qaeda in Iraq nel 2007. Primo promotore della trasformazione dei Consigli in un partito politico, Abu Risha è un forte leader tribale sunnita in aperta opposizione ad AQI e suo nemico pubblico numero uno. Si tratta di uno degli animatori delle proteste contro il governo di Maliki, tanto che le autorità di Baghdad, nel febbraio 2013, lo hanno rimpiazzato come leader dei Consigli con Wisam al-Hardan, figura di spicco nel panorama tribale anche se mai popolare quanto Abu Risha. Il suo cambio di rotta, coinciso con le elezioni provinciali, potrebbe essere frutto di un accordo con Maliki, dettato da ragioni economiche. Il rientro di Abu Risha nelle spire governative non ha fatto che aumentare il malumore dei suoi oppositori e gli appelli da lui rivolti ad inizio anno alle tribù di Anbar affinché combattessero il movimento qaedista nella regione sono stati utilizzati contro di lui e contro suo nipote Mohammed, accusati di essere collaborazionisti del governo e traditori delle tribù. Lo stesso Mohammed, uno dei primi capipopolo durante le proteste, è stato ritratto in varie foto con il Generale Fadhil Barwari, comandante delle Forze Speciali Irachene, personalmente impegnato nella repressione dell'insurrezione a Ramadi e Falluja. Anche il nuovo Governatore di Anbar, Ahmed Khalaf al-Dulaimi, ha cambiato le proprie posizioni e, da sostenitore delle rivolte all'indomani del voto, si è spostato su posizioni filo-governative, seguendo la rotta tracciata da Abu Risha e dimostrando l'estrema fluidità della politica ad Anbar.

Passando invece al fronte di opposizione a Baghdad, questo è formato da una serie di tribù, tra le quali Albu Nimr, al-Jmelat, al-Halbsa, e Albu Issa, provenienti principalmente dalla zona di Falluja, dove storicamente le entità tribali non sono mai entrate nei Consigli del Risveglio e, anzi, hanno sempre mantenuto un atteggiamento di forte opposizione, a tratti celato, nei confronti del governo centrale. In questo contesto l'azione dell'ISIS si è potuta sviluppare non solo per velata accondiscendenza delle leadership tribali, ma anche grazie alle parallele operazioni di altri gruppi sunniti che hanno ulteriormente indebolito il sistema di sicurezza governativo. Tra questi vi è Jaysh Rijal al-Tariqah al-Naqshabandia (l'Esercito degli Uomini dell'Ordine di Naqshbandi), formazione baathista che fin dalla caduta del regime ha animato l'insorgenza sunnita e che sembra essere ancora finanziata da Izaat al-Douri, ex vice di Saddam Hussein rifugiatosi all'estero ormai da anni. In questo

modo si è venuta a creare una comunione di intenti tra movimento qaedista e insorgenza sunnita contro il nemico comune rappresentato dal governo centrale.

Finora il governo di Baghdad ha impostato una strategia di contro-insurrezione legata quasi esclusivamente all'utilizzo della forza per cercare di combattere la minaccia qaedista e la ribellione sunnita. Durante le uscite pubbliche le autorità irachene hanno sempre imputato la situazione di Anbar all'entrata di terroristi provenienti dalla Siria. Come si è cercato di spiegare precedentemente, però, il fenomeno è più complesso e fortemente legato alle dinamiche sociali e tribali della provincia. Dunque, una possibile soluzione sembra in questa fase non solo legata ad un'azione militare, ma anche ad un'inevitabile piano di riconciliazione sociale e di sviluppo economico che in questo momento sembra alquanto lontano.

Lo sforzo rivolto al contrasto alla deriva qaedista e alla stabilizzazione del Paese è stato sostenuto anche attraverso nuove forniture militari. Infatti, la Commissione Esteri del Senato USA ha approvato la vendita all'Iraq di 24 elicotteri Apache AH-64E, per un valore complessivo di 6,2 miliardi di dollari. Gli AH-64E, che non saranno disponibili prima di tre anni, permetteranno all'Iraq di rafforzare la protezione delle proprie infrastrutture petrolifere, oltre a fornire capacità superiori nel supporto ravvicinato alle truppe a terra, nella ricognizione armata e nelle attività di contro-insorgenza. La scelta dei mezzi americani porta a tre le linee di elicotteri d'attacco in servizio, visto che l'anno scorso Baghdad ha ordinato 40 elicotteri Mi-35 Hind-E e 40 Mi-28 Havoc di fabbricazione russa, le cui consegne sono già iniziate. Tale diversificazione delle fonti di approvvigionamento di armamenti è spiegabile con la volontà del Governo Maliki di assicurarsi uno stabile supporto logistico per le proprie truppe attualmente alle prese con la stabilizzazione della provincia di Anbar. Questa strategia è stata successivamente confermata dalla notizia di un accordo per la fornitura di armi leggere, mortai e munizionamento, tutti di produzione iraniana. Il contratto, del valore di circa 195 milioni di dollari e aggiudicato alla Iran's Defence Industries Organisation, dimostra anche quanto siano buoni i rapporti tra Baghdad e Teheran. Dunque, la strategia di Maliki continua ad essere quella di utilizzare da una parte i rapporti con l'Iran e dall'altra quelli con gli Stati Uniti per bilanciare le influenze reciproche dei due Paesi, in un gioco di equilibri in cui il Premier cerca di continuare ad accentrare il potere nelle proprie mani, in modo da diventare "insostituibile" anche agli occhi dei partner internazionali.

In questo scenario pieno di incertezze, l'Iraq si avvia verso le prossime elezioni politiche, che si dovrebbero tenere alla fine di aprile. In questo caso il condizionale è d'obbligo poiché la situazione politica presenta, al momento, delle serie problematiche che potrebbero comportare uno slittamento della data della tornata elettorale. Le decisioni adottate da Maliki durante questo suo secondo mandato hanno spaccato il Paese lungo le linee di divisione etnico-religiose, producendo delle profonde dinamiche di scontro tra le varie anime del Paese. Questo perché Maliki ha adottato una linea politica che ha prediletto scelte unidirezionali a favore della comunità sciita. Inoltre, le condizioni economiche, sociali e di sicurezza del Paese, a quasi due anni e mezzo dal totale ritiro delle truppe americane, sono drammatiche. Basti pensare che, negli ultimi sei mesi, il numero di attentati e di vittime civili in tutto il Paese, sono arrivati ai livelli del 2006, all'apice dell'insorgenza sunnita. La distribuzione dell'energia elettrica, in un Paese ricchissimo di risorse energetiche, è scarsa e la popolazione, anche nella stessa Baghdad, è costretta ad utilizzare generatori elettrici privati per assicurarsi una fornitura domestica lungo tutto l'arco della giornata, con costi che lievitano esponenzialmente. Inoltre, lo sviluppo economico, nonostante il potenziale rappresentato dagli idrocarburi, non ha raggiunto i risultati sperati e le condizioni della maggioranza della popolazione rimangono difficili. Tutto questo ha creato un notevole malcontento non solo nelle province a maggioranza sunnita, come descritto in precedenza, ma anche nel sud del Paese dove la maggioranza della popolazione è sciita, dunque teoricamente vicina al Premier. La stessa provincia di Bassora, dove il Dawa (partito di Maliki) ha uno dei suoi principali bacini elettorali, non è stata esente da proteste durante le quali la popolazione ha espresso tutto il proprio malcontento nei confronti della leadership politica del Paese. Si tratta di segnali importanti per il Premier in vista della prossima tornata elettorale. Maliki si trova a governare un Paese le cui profonde divisioni sono ora imputate dalla maggioranza della popolazione proprio alle sue scelte politiche e alle sue decisioni che negli ultimi anni sono andate più in direzione di un accentramento del potere che verso il tentativo di un reale sviluppo sociale ed economico dell'Iraq. Il fatto che lo stesso schieramento sciita sia profondamente diviso al suo interno apre nuovi scenari per le prossime elezioni. Rispetto a quattro anni fa, infatti, il palcoscenico politico di riferimento per la comunità sciita presenta maggiori diversificazioni e anche il sostegno a Maliki da parte di realtà quali il

Consiglio Supremo Islamico d'Iraq (ISCI), espressione storica dello sciismo iracheno più legato all'Iran, non è più così scontato.

Al momento, lo scontro più acceso all'interno del panorama sciita è quello in corso tra il premier e Moqtada al-Sadr. La decisione del religioso sciita di ritirarsi dalla scena politica irachena, annunciata lo scorso 15 febbraio, potrebbe essere considerata come non definitiva. Infatti, già in passato Sadr aveva utilizzato tale annuncio come strumento per fare pulizia all'interno del movimento sadrista per stringerne le fila. Anche questa volta si può ipotizzare che tali dichiarazioni abbiano questo scopo, in primo luogo per la tempistica, a ridosso delle elezioni, come se il leader, anche questa volta, volesse nuovamente mobilitare la propria base in vista della tornata elettorale. In secondo luogo, una tale dichiarazione è arrivata all'indomani della decisione, da parte del parlamento iracheno, di approvare una legge che ha aumentato la pensione per i parlamentari. La nuova legge è stata approvata anche grazie ai voti dei parlamentari sadristi, cosa non gradita al leader. Consapevole dell'estrema impopolarità della nuova normativa, Sadr potrebbe aver utilizzato il suo annuncio per esternare il proprio malcontento nei confronti dei parlamentari del movimento. A riprova di questo è arrivata la decisione di Sadr di istituire un "Consiglio d'Amministrazione", cioè un comitato di gestione della realtà politica del movimento, sfiduciando, in questo modo, non solo Baha Araji, leader del movimento, ma anche tutti gli altri parlamentari. Il nuovo gruppo dirigenziale non ha perso tempo a rispondere alle accuse politiche provenienti da Maliki. Il Premier, infatti, in un comizio l'8 marzo, aveva attaccato Sadr descrivendolo come una figura al di fuori del panorama politico iracheno e non avvezza alle regole costituzionali. Da parte sua, il Consiglio d'Amministrazione sadrista ha subito criticato Maliki e ha chiamato a raccolta i sostenitori del gruppo che si sono riversati nelle strade di varie città, tra cui Baghdad, Karbala, Najaf e Bassora, tra il 10 e il 12 marzo, in tre giorni di veementi proteste anti-governative che hanno avuto il proprio apice il 15 marzo in occasione della "Giornata degli Oppressi", commemorazione annuale lanciata da Sadr tre anni fa per protestare contro le terribili condizioni sociali della popolazione. La risposta del fronte pro-Maliki non si è fatta attendere e nel giro di alcuni giorni si sono succedute le manifestazioni in supporto del premier, in quello che sembra diventare uno scontro sempre più acceso in vista della tornata elettorale di aprile.

La conflittuale dinamica che lega e oppone Maliki e Sadr potrebbe monopolizzare il palcoscenico elettorale, anche perché attorno al religioso sciita si potrebbe coagulare il dissenso nei confronti del Premier. L'elemento più innovativo sarebbe costituito dal passaggio all'opposizione di alcuni attuali sostenitori di Maliki ormai disincantati dall'andamento politico, sociale ed economico del Paese. Questo non farebbe altro che rendere ancora più instabile lo scenario elettorale futuro, anche perché si può ritenere verosimile che il prossimo Primo Ministro possa essere espressione del mosaico sciita nazionale. Così la lotta tra Maliki e Sadr, nonostante le dichiarazioni di quest'ultimo, potrebbe essere lo scontro da cui uscirà il prossimo leader del Paese.

ISRAELE

Si complicano le prospettive per una buona riuscita dei colloqui per il riavvio dei negoziati per la pace tra i rappresentanti di Israele e dell'Autorità Nazionale Palestinese, di fronte al progressivo aumento degli episodi di violenza al confine tra la Striscia di Gaza e Israele. L'11 marzo, un raid aereo israeliano nell'area di Rafah ha ucciso tre militanti dell'organizzazione salafita Jihad Islamica Palestinese; secondo i militari israeliani, i tre avevano sparato un colpo di mortaio in direzione di soldati israeliani dispiegati lungo il confine della Striscia. In rappresaglia, nelle ore successive al raid membri del braccio armato di Jihad Islamica, le Brigate al-Quds, e di altre organizzazioni attive nell'area hanno lanciato circa 130 razzi in direzione di Israele, 65 dei quali sono caduti sul suo territorio, senza ferire alcun civile. In risposta, nel pomeriggio di mercoledì 12 marzo, un raid delle Forze Aeree israeliane ha colpito 29 bersagli strategici nei territori palestinesi, tra cui un campo di addestramento delle Brigate Ezz al-Din al-Qassam (le milizie armate di Hamas), mentre le Israeli Defense Forces hanno sparato due colpi di artiglieria pesante verso la Striscia; secondo le autorità palestinesi, 3 persone sarebbero rimaste ferite negli attacchi che hanno colpito, tra le varie aree, anche la zona di Rafah, Khan Younis e di Deir al-Balah. La tregua sarebbe stata raggiunta il 13 marzo, in seguito a una telefonata da parte di ufficiali egiziani ai vertici di Hamas e del JIP che ha restaurato la tregua raggiunta con le Forze israeliane nel novembre 2012, in seguito all'operazione israeliana "Pillar of Defense".

Può risultare fuorviante leggere gli avvenimenti della metà di marzo come frutto di un'escalation isolata: dall'inizio del 2014 è in corso un progressivo incremento delle violenze tra le parti. A inizio marzo, le autorità israeliane avevano sottolineato come nei primi due mesi del 2014 fossero stati sparati oltre trenta razzi da Gaza in direzione di Israele, contro i 60 dell'intero 2013. Israele, dal canto suo, ha continuato a effettuare incursioni in territorio palestinese per individuare e colpire i militanti sospettati di aver effettuato attacchi sul suo territorio: il 24 dicembre, in seguito all'uccisione da parte di un cecchino palestinese di un lavoratore arabo israeliano che operava lungo il confine con Gaza, le Forze Aeree israeliane hanno attaccato due bersagli strategici nella zona centrale della Striscia, vicino ai campi profughi di Khan Younis e al-Bureij, sospettando la massiccia presenza di militanti di Hamas. Secondo

le autorità palestinesi, nell'attacco ha perso la vita una persona e 10 sono rimaste ferite

Le tensioni di Gaza mettono a repentaglio la possibilità di una pacificazione tra la militanza palestinese, con una Fatah sempre più lacerata dalle lotte intestine per la successione di Mahmoud Abbas, e il fronte politico israeliano, frammentato al proprio interno tra chi chiede maggior impegno nel portare avanti i negoziati con la controparte palestinese e chi è invece restio al compromesso. A fine gennaio, Benjamin Netanyahu si è duramente scontrato con il suo alleato Naftali Bennett, capo del partito conservatore Habahit Hayehudi, che si è opposto con energia alla proposta del Premier di consentire che parte dei territori su cui attualmente vivono coloni israeliani vengano restituiti all'ANP, nell'ambito di una consegna di ampia parte della Cisgiordania (compresi i territori della Valle del Giordano) alla Palestina. Per mantenersi in equilibrio tra le richieste delle varie anime della sua coalizione, Netanyahu sta alternando una politica di concessioni e chiusure di fronte alle richieste palestinesi. Due decisioni rivelano l'alternanza nelle scelte politiche israeliane: il 30 dicembre, Israele ha liberato altri 26 detenuti palestinesi dalle proprie carceri, come parte di un programma che vedrà il rilascio complessivo di 104 persone incarcerate con varie accuse, tra cui quella di omicidio di civili o soldati israeliani, che già nei mesi precedenti aveva visto il rilascio di 52 ex prigionieri; a inizio febbraio, invece, il Governo israeliano ha annunciato la costruzione di 500 nuovi appartamenti nell'area di Gerusalemme Est. L'alternanza delle politiche del Governo Netanyahu potrebbe rivelare le difficoltà a mantenere un difficile equilibrio tra le richieste palestinesi e l'opposizione di parte della sua coalizione governativa contro concessioni eccessive. Mentre Tel Aviv porta avanti la propria politica di pesi e contrappesi, il Ministro degli Interni israeliano, Tzipi Livni, e il rappresentante dell'ANP, Saeb Erekat, cercano di comprendere su quali punti occorra concentrare gli sforzi per il raggiungimento di un accordo *framework* entro il 29 aprile, termine di scadenza. In vista della conclusione dei negoziati, Kerry e il Presidente Obama sembrano aver incrementato le pressioni sulle due parti per superare le divergenze sulle principali questioni: lo statuto di Gerusalemme; il riconoscimento palestinese di Israele come "Stato ebraico"; la definizione dei confini territoriali tra i due Stati; il ritorno degli oltre 5 milioni di rifugiati palestinesi allontanati nel 1948; la presenza di coloni israeliani nei Territori palestinesi.

La lentezza dei progressi fatti nel corso dei colloqui sta causando un aumento delle pressioni e del fastidio da parte del Segretario di Stato americano John Kerry, che a metà marzo ha criticato Netanyahu per l'insistenza nella richiesta del riconoscimento di Israele come "Stato ebraico" da parte dei vertici dell'Autorità Nazionale Palestinese. Le relazioni statunitensi con Israele sono rimaste segnate dalla decisione di Obama di alleggerire il sistema di sanzioni economiche imposto all'Iran in cambio di un rallentamento e di una maggior trasparenza nel suo programma nucleare. Secondo quanto ribadito da Netanyahu nel corso di un incontro diplomatico a Washington con il Presidente americano, l'Iran costituisce per Israele una minaccia esistenziale e nessun compromesso può essere trovato con un Paese che attenta alla sicurezza della nazione: sotto questa luce va letta la richiesta israeliana di uno smantellamento totale delle centrifughe di uranio arricchito da parte di Teheran, in contrasto però con le politiche dell'Amministrazione Obama, che punta a garantire all'Iran la possibilità di portare avanti il proprio programma nucleare con fini pacifici. In un simile contesto di tensione internazionale, l'assenza di un'intesa sulla questione iraniana lede le possibilità di una maggior convergenza sulle agende di politica internazionale di Israele e Stati Uniti e ha, di conseguenza, ripercussioni sulle possibilità di un accordo tra Tel Aviv e la Palestina patrocinato da Washington.

Ad aggravare la situazione giunge la notizia di un nuovo irrigidimento delle tensioni con Teheran: il 5 marzo scorso, le *Israeli Defense Forces* (IDF) hanno fermato al largo di Port Sudan, nel Mar Rosso, una nave cargo con bandiera panamense contenente armi di fabbricazione siriana provenienti dall'Iran e dirette verso la Striscia di Gaza. Le armi, tra cui erano presenti dei razzi M-302, erano dirette con ogni probabilità a gruppi militanti palestinesi attivi nell'area, tra cui Jihad Islamica Palestinese, organizzazione tra le più attive contro Israele nella Striscia di Gaza, con cui Teheran sta stringendo legami negli ultimi mesi: a inizio febbraio è giunta notizia di un incontro tra una delegazione iraniana e membri del JIP.

Sul fronte siriano, Israele sta mantenendo il proprio atteggiamento pragmatico, volto a contenere le possibili minacce provenienti dal confine con la Siria sul Golan e a monitorare l'operato di Hezbollah nel conflitto, piuttosto che a cercare di influenzare direttamente gli esiti della guerra civile. I vertici militari israeliani guardano l'impegno di Hezbollah in Siria con preoccupazione, convinti che l'esperienza sul campo di battaglia possa rafforzare il gruppo e che le armi che le milizie del Partito di

Dio stanno ricevendo da Assad e dall'Iran possano essere utilizzate in futuro in chiave anti-israeliana. Lo scorso 25 febbraio, le Forze Armate israeliane hanno colpito due convogli che, probabilmente, portavano un carico di armi e munizioni nell'area di Janta e Nabi Sheet, in zone di confine tra Siria e Libano dove sono presenti basi logistiche e strutture addestrative di Hezbollah. Con ogni probabilità, l'attacco israeliano ha cercato di prevenire, come già accaduto in passato, che le milizie del Partito di Dio venissero in possesso di armi potenzialmente in grado di cambiare gli equilibri di forze regionali, ad esempio missili guidati Fateh-110, missili antinave P-800 e missili anti-aerei SA-17. Come risposta all'operazione israeliana, il 14 marzo, un ordigno esplosivo è esploso vicino un veicolo dell'Esercito israeliano intento in operazioni di pattuglia a Har Dov, nei pressi del confine israeliano-libanese; i militari avrebbero risposto all'attacco sparando 9 colpi di mortaio in direzione di una postazione controllata da Hezbollah sulle colline Kfar Shouba, nel Sud del Libano.

Sul fronte politico interno, una delle maggiori ragioni di preoccupazione per il Governo Netanyahu è rappresentata dal suo rapporto con la comunità ebraica ultraortodossa, che costituisce oggi circa il 9% della popolazione di Israele. Mercoledì 12 marzo, la *Knesset* (il parlamento unicamerale israeliano) ha approvato un provvedimento che amplia la coscrizione militare anche agli studenti dei seminari ultraortodossi e taglia il 30% delle sovvenzioni agli istituti religiosi haredi, gli *yeshivot*. Il disegno di legge, passato grazie all'alleanza tra la destra nazionalista di Naftali Bennett e il centro liberale di Yair Lapid, è destinato ad alienare definitivamente a Benjamin Netanyahu i consensi della comunità ultraortodossa. I politici dei principali partiti vicini agli haredi – Shas e Torah Judaism in primo luogo – stanno sostenendo le richieste della comunità, predisponendo una forte attività di boicottaggio parlamentare e organizzando una serie di proteste che hanno bloccato nelle ultime settimane le piazze di Israele: il 3 marzo, almeno 300.000 ultraortodossi hanno manifestato a Gerusalemme contro l'approvazione della nuova legge, mostrando una compattezza che potrebbe tornare in futuro a creare problemi al Governo Netanyahu.

KUWAIT

A sei mesi dalle ultime elezioni parlamentari, tenutesi lo scorso 27 luglio, il governo kuwaitiano ha conosciuto una nuova fase di transizione. Il Primo Ministro Jaber Mubarak Al-Sabah ha realizzato, all'inizio dell'anno, un nuovo rimpasto dell'esecutivo, il trentaquattresimo dall'indipendenza del Paese. Il nuovo Gabinetto ha visto la sostituzione dei vertici di sette dicasteri fondamentali per l'attuazione di riforme economiche e sociali che aiuterebbero il governo ad uscire da una crisi che si protrae ormai dal 2006. In seguito alla decisione di rimpasto, hanno assunto l'incarico: Hind Sabeeh Al-Sabeeh, unica donna presente nel nuovo esecutivo e nominata alla guida del Ministero degli Affari Sociali e del Lavoro e al Ministero per lo sviluppo e la pianificazione; Ali Saeed Al-Obaidi ha assunto la guida del Ministero della Salute, incarico che aveva già ricoperto nel 2012. Il rimpasto ha permesso anche di allargare la rappresentanza sunnita tra le fila del governo, attraverso la nomina di Nayaf Mohammad Al-Aimi al Ministero della Giustizia, della Carità Religiosa e degli Affari Islamici e di Ali Al-Omair quale nuovo Ministro del Petrolio. Il cambio di vertice agli altri dicasteri chiave per l'economia kuwaitiana è consistito in un sostanziale scambio di portafoglio tra l'ex Ministro dell'Industria e del Commercio, Anas Khaled Al-Saleh, ora alle Finanze, sostituito da Abdulmohsen Al-Madaj, in precedenza alla guida del dicastero del Petrolio. Con il rinnovamento del governo, il sesto del mandato di Al-Sabah, il Primo Ministro ha cercato di arginare le proteste contro l'eccessiva presenza di esponenti della famiglia reale in posizioni strategiche all'interno della leadership esecutiva. Nonostante le nuove nomine, il rimpasto ha rappresentato un'operazione cosmetica più che un sostanziale cambiamento nella gestione della politica interna: Ministeri strategici quali gli Interni, la Difesa e gli Esteri non solo non sono rientrati nella manovra, ma continuano ad essere gestiti rispettivamente da Mohammad Khalid al-Sabah, Khalid al-Jarrah al-Sabah e da Sabah Khalid al-Sabah, membri della famiglia regnante.

Le critiche che hanno accolto l'annuncio del nuovo Gabinetto, giudicato poco coeso e conseguentemente inadeguato per risolvere le problematiche del Paese, non sembrano però lasciar intravedere la possibilità di trovare una soluzione, nel breve periodo, allo stallo in atto.

Le tensioni all'interno della classe dirigente influenzano, inevitabilmente, la libertà di iniziativa del governo, con forti ripercussioni anche sull'aderenza della politica kuwaitiana alle posizioni assunte dalle altre monarchie del Golfo in materia di politica regionale. A causa di una forte opposizione da parte dei membri del Parlamento, infatti, il governo di Kuwait City non ha ancora ratificato il patto di sicurezza proposto durante il summit del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), tenutosi in Bahrain nel dicembre 2012. Tale progetto, che prevedrebbe una maggior cooperazione militare in caso di minaccia ad uno dei Paesi membri del CCG, nonché la possibilità per i governi aderenti di richiedere agli altri governi l'estradizione di propri cittadini accusati di sobillazione politica, era già stato firmato a gennaio dal Ministro degli Interni. La posticipazione della ratifica a data da destinarsi, di fatto, ha isolato la posizione del governo kuwaitiano, che al momento rimane l'unico Paese a non aver ancora approvato ufficialmente l'accordo di sicurezza.

Nonostante questa impasse, il Kuwait negli ultimi mesi ha ricoperto un ruolo fondamentale nel cercare di risanare le relazioni tra le monarchie del Golfo, deterioratesi nelle scorse settimane in seguito alla decisione di Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi di ritirare i propri ambasciatori dal Qatar per la vicinanza dell'Emirato qatariota con la Fratellanza Musulmana e la presunta ingerenza di Doha negli affari internazionali.

Kuwait City, inoltre, ha ospitato, lo scorso 23 marzo, l'incontro tra i Ministri degli Esteri dei Paesi membri della Lega Araba per discutere della crisi siriana. Nonostante le attuali difficoltà nelle relazioni tra alcuni rappresentanti, l'incontro è stato l'occasione per formulare una proposta di risoluzione che dovrebbe essere sottoposta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite come esortazione per cercare una soluzione al conflitto, dopo lo stallo a cui sono approdati i colloqui di pace di Ginevra lo scorso febbraio.

La capitale kuwaitiana, inoltre, ha ospitato il meeting tra i governatori delle Banche Centrali dei Paesi del Golfo per discutere la creazione di un fondo da destinare alla lotta al terrorismo e il rafforzamento della cooperazione regionale, necessaria a fronteggiare la crescente dipendenza dell'economia di queste monarchie dalla produzione petrolifera.

Nel mese di febbraio, inoltre, il Kuwait è stato una tappa importante del viaggio dell'ex Primo Ministro italiano, Enrico Letta, che si è recato nella Penisola Arabica per incentivare gli investimenti delle monarchie del Golfo nel nostro Paese. A conclusione dell'incontro con il Primo Ministro kuwaitiano, Jaber Al-Mubarak Al Sabah, lo scorso 4 febbraio, è stato concordato un investimento di circa 500 milioni di euro che il fondo sovrano del Kuwait (KIA) devolgerà nel Fondo Strategico Italiano (FSI), attraverso una società comune gestita per l'80% dalle autorità nazionali.

LIBANO

Torna ad allargarsi progressivamente la frattura settaria tra sunniti e sciiti in Libano, sull'onda della propagazione della violenza confessionale in tutto il Medio Oriente. La porosità dei confini tra Siria e Libano, la presenza di un alto numero di rifugiati siriani e l'impegno di Hezbollah al fianco di Assad stanno contribuendo a trasformare il Libano in un nuovo fronte del conflitto siriano. La cittadina settentrionale di Tripoli, roccaforte dell'Islam sunnita, è tornata a essere l'epicentro delle tensioni tra il fronte libanese pro-Assad e i suoi rivali: il 20 febbraio scorso, nel centro della città, uomini a volto coperto hanno ucciso Abdel-Rahman Diab, membro del Partito Arabo Democratico, movimento politico alawita che sostiene la causa di Bashar al-Assad. Il figlio della vittima, Yousuf Diab, è attualmente incarcerato con l'accusa di esser coinvolto nell'attentato alla Moschea sunnita di Tripoli di agosto 2013, in cui sono morti 45 civili.

L'assenza di progressi nelle indagini per scoprire i mandanti e i responsabili dell'uccisione è una delle ragioni alla base della nuova esplosione delle tensioni nella città: a partire da metà marzo, gli abitanti del quartiere sunnita di Bab al-Tibbaneh sono tornati a scontrarsi con quelli del distretto di Jabal Mohsen, a maggioranza sciita alawita, in un'*escalation* delle violenze che ha causato finora 29 vittime. Il 23 marzo, le crescenti tensioni hanno raggiunto la capitale Beirut: uomini armati filo-Assad si sono recati nel quartiere sunnita di al-Gharbi, aprendo il fuoco contro i rivali e causando un morto e 13 feriti. Il dispiego di militari e l'istituzione di un cordone di sicurezza nelle aree degli scontri sono finora bastati a riportare la calma nella capitale, ma qualora un nuovo attacco dovesse colpire quartieri sunniti o cristiano maroniti è possibile prevedere un'esplosione delle violenze su scala più diffusa. E' comunque immaginabile che il movimento sciita Hezbollah preferisca contenere le tensioni sul fronte interno, considerato il suo massiccio impegno militare in Siria.

L'uccisione di Diab, membro di un partito minoritario privo di rappresentanza parlamentare, segue di un mese e mezzo l'assassinio di un politico di maggior rilievo: lo scorso 27 dicembre un'autobomba esplosa nel centro di Beirut ha ucciso l'ex Ministro delle Finanze e membro della Coalizione 14 Marzo Mohamad Chatah, insieme ad altre 7 persone. Economista sunnita originario di Tripoli e consigliere dell'ex Premier Saad Hariri, Chatah ha pagato con ogni probabilità il proprio impegno di oppositore delle politiche di Hezbollah e del Governo di Assad: nei giorni

precedenti all'uccisione, Chatah aveva reso pubblica una lettera aperta indirizzata al Presidente iraniano Hassan Rouhani, in cui chiedeva all'Iran di interrompere il proprio sostegno al "Partito di Dio". Inoltre, a metà gennaio è iniziato il processo contro i responsabili dell'attentato che il 14 febbraio 2005 ha ucciso l'influente politico sunnita ed ex-Primo Ministro Rafiq Hariri e altre 21 persone a Beirut. Quattro membri di Hezbollah sono attualmente sotto processo in contumacia, mentre i vertici dell'Organizzazione continuano a sostenere l'estraneità dai fatti e la natura politica delle accuse. La complessità del processo, che vede coinvolto oltre un centinaio di testimoni, rende difficile prevedere il rapido raggiungimento di una sentenza definitiva.

La radicalizzazione della violenza interna e l'assenza di prospettive per una rapida risoluzione del conflitto siriano costituiscono una ragione di crescente preoccupazione per Hezbollah. Nonostante il Partito di Dio continui a giustificare la propria presenza in Siria come necessaria alla protezione dei confini del Libano, la popolarità del gruppo sta conoscendo un progressivo deterioramento: l'esplosione degli attentati terroristici in Libano (il Ministro degli Interni Machnouk ha dichiarato che nel solo 2014 sono stati almeno 14) sta accrescendo la paura e il rancore di una parte della cittadinanza libanese verso il Partito di Dio, ritenuto principale responsabile della diffusione della violenza e dell'instabilità nel Paese. Le notizie della morte di miliziani libanesi in Siria (a inizio marzo, l'Ong Anti-Assad Syrian Observatory for Human Rights ha annunciato la morte di 120 uomini di Hezbollah vicino Yabroud) alimentano inoltre le pressioni pubbliche per ridurre il coinvolgimento di Hezbollah in Siria.

Un altro problema di grande importanza per Hezbollah è rappresentato dalla crescita del jihadismo di matrice sunnita in terra libanese: per un numero crescente di organizzazioni salafite sunnite la scelta di colpire Hezbollah sul suo territorio nazionale è funzionale a distogliere l'attenzione del movimento sciita dal fronte siriano. Dalla seconda metà del 2013 è nota alle autorità la presenza di una divisione libanese del movimento jihadista siriano Jabhat al-Nusra, il cui capo è Osama al-Shehabi, noto con il nome di battaglia di Abu Zahra al-Zubeidi, già combattente del gruppo salafita libano-siriano-palestinese Fatah al-Islam. Il gruppo ha già colpito in varie occasioni nel 2014, prendendo di mira in particolar modo Hermel, roccaforte settentrionale di Hezbollah a pochi chilometri da Qusayr: il 1 febbraio l'esplosione di

un'autobomba ha provocato 4 morti e oltre 20 feriti; il 22 febbraio, un'altra autobomba ha ucciso 2 soldati dell'Esercito e un civile; il 17 marzo, infine, un nuovo attentato rivendicato sia da al-Nusra che dal meno conosciuto Liwa Ahrar al-Sunnah in Baalbek ha ucciso due miliziani di Hezbollah a Fakiha, nella Valle della Bekaa. Anche l'organizzazione qaedista Stato Islamico d'Iraq e del Levante (ISIS), attiva in Iraq e Siria, ha compiuto un attentato in terra libanese: lo scorso 2 gennaio, un'esplosione a Beirut rivendicata da ISIS ha causato la morte di 4 persone e il ferimento di oltre 70 nel quartiere a maggioranza sciita di Haret Hreik.

La principale minaccia presente sul terreno libanese è però oggi costituita dall'organizzazione jihadista transnazionale Brigata di Abdullah Azzam, presente in Libano con la divisione "Battaglione di Zied al-Jarrah", che prende il nome da uno degli attentatori dell'11 settembre, e con la divisione "Brigate di Marwan Hadid", un gruppo formatosi in Siria nel corso del 2013 e assimilato dalla Brigata Azzam nel gennaio scorso. L'organizzazione, responsabile del sanguinoso attacco all'ambasciata iraniana a Beirut di novembre scorso in cui sono morte 25 persone, ha perso a fine 2013 il proprio leader, il saudita Majid bin Muhammad al-Majid, arrestato dalle autorità libanesi il 26 dicembre e morto in circostanze non chiare alcuni giorni dopo. Il 19 febbraio il gruppo ha effettuato un attentato suicida a un Centro culturale iraniano di Beirut, dove sono morte 6 persone, mentre l'8 marzo ha rivendicato il lancio, effettuato dal territorio siriano, di sei razzi GRAD verso la cittadina di Hermel.

Nonostante l'impegno garantito da Hezbollah a difesa dei confini tra Siria e Libano, i margini territoriali tra i due Paesi rimangono oggi estremamente porosi e indefiniti, favorendo il passaggio dei vari gruppi jihadisti attivi in Siria in territorio libanese senza alcuna difficoltà. L'indefinitezza dei confini tra i due Paesi, soprattutto tra l'Est libanese e la regione siriana sud-occidentale di Qalamoun, rappresenta oggi una delle maggiori minacce per la sicurezza del Libano intero.

L'aggravamento delle tensioni settarie non sta creando problemi solo a Hezbollah, ma anche a Saad Hariri, leader della Coalizione 14 Marzo. Diviso tra la necessità di tenere aperto un dialogo con Hezbollah da un lato e non alienarsi il consenso della propria base elettorale sunnita dall'altro, Il Movimento del Futuro di Hariri sta cercando di muoversi senza alterare i delicati equilibri interni alla sua alleanza, unione di orientamento tendenzialmente secolare di partiti sunniti e maroniti. I

tentativi di mantenere un approccio moderato, che passa dalla ripetuta condanna delle violenze anti-sciite, stanno però costando cari ad Hariri, in un frangente di crescente polarizzazione: a gennaio, l'ex-Premier ha ricevuto minacce e accuse di tradimento da parte dei miliziani sunniti tripolini del distretto di Bab al-Tabbaneh.

Per rispondere all'aggravamento delle tensioni interne, a febbraio gli opposti schieramenti politici hanno cercato di lanciare un segnale forte: dopo uno stallo durato 11 mesi, sabato 15 febbraio è stato formato il nuovo governo, in seguito all'accordo tra i *leader* della Coalizione 8 Marzo e della Coalizione 14 Marzo. A guidare l'esecutivo è Tammam Salam, che aveva ottenuto l'incarico di Primo Ministro *ad interim* nell'aprile 2013, in seguito alle dimissioni di Najib Mikati. Le due Coalizioni che costituiscono il Governo – la Coalizione 8 Marzo, a maggioranza sciita e cristiana e di cui fa parte Hezbollah e la Coalizione 14 Marzo, a maggioranza sunnita e guidata dall'ex Premier Saad Hariri – si sono accordate sulla base di un'equa spartizione dei ministeri: a entrambi gli schieramenti ne sono andati 8, mentre altri 8 ministeri sono assegnati a un polo eterogeneo composto da politici non allineati ai due blocchi, scelti dal Premier Salam, dal Presidente Michel Suleiman e dall'influente leader druso Walid Jumblatt. Se da un lato il sistema di pesi e contrappesi utilizzato nella costruzione del nuovo governo garantisce un'equa rappresentanza alle varie anime politiche e confessionali del Paese, dall'altro rischia di minare la capacità di azione dell'esecutivo, rendendo difficile a entrambi i blocchi l'ottenimento di una maggioranza utile a governare e minacciando una nuova fase di stallo appena le due parti dovessero trovarsi in disaccordo.

Gli equilibri interni al governo e al parlamento verranno messi alla prova il prossimo 25 maggio, quando i due blocchi dovranno trovare un accordo sul nome del successore di Suleiman alla Presidenza. La lista dei possibili candidati alla presidenza include, tra i vari nomi, i due ex Presidenti di fede maronita Amin Gemayel e Michel Aoun, il giovane ex-Ministro degli Interni Ziyed Baroud, il Capo delle Forze Armate Jean Kahwaji, il Governatore della Banca Centrale Riad Salameh e il leader dello schieramento "Forze Libanesi" Samir Geagea, politico cristiano maronita dalla controversa fama, imprigionato nel 2004 perché accusato di aver commesso varie stragi come capo-miliziano negli anni della Guerra civile e scagionato l'anno seguente tramite amnistia. Nonostante siano già in corso trattative tra Hezbollah, il Movimento del Futuro di Saad Hariri e le altre anime che compongono le due

maggiori coalizioni e i vari gruppi partitici non allineati, pare difficile prevedere un rapido accordo tra le parti, considerata l'alta quantità di compromessi necessari per raggiungere una maggioranza parlamentare.

Sul versante internazionale, l'intensificarsi del conflitto tra sostenitori e oppositori di Assad e l'intensificazione del settarismo stanno catalizzando l'attenzione delle maggiori potenze sunnite e sciite della regione sul Libano. A fine dicembre, il Presidente Michel Suleiman ha reso noto che l'Arabia Saudita ha predisposto l'apertura di una linea di credito con il Libano di 3 miliardi di dollari statunitensi, che verranno usati dall'Esercito libanese per acquistare armi e munizioni francesi. La mossa saudita è pensata per potenziare le Forze Armate, aumentando la loro capacità di contrasto alle milizie di Hezbollah e alle ingerenze dell'Iran, principale alleato e sostenitore sciita del Partito di Dio, sulla politica del Libano.

Lungo i confini meridionali del Libano, Israele continua a portare avanti la propria politica pragmatica nei confronti di Hezbollah, tesa principalmente a contenere l'eventualità che le armi che le milizie sciite ottengono dal Governo di Assad e dall'Iran possano rafforzare eccessivamente il movimento. Il 24 febbraio, un doppio raid aereo israeliano nella Valle della Bekaa lungo il confine tra Siria e Libano, a Janta e Nabi Sheet, ha colpito due convogli che si presume portassero un carico di missili di provenienza iraniana verso le basi locali di Hezbollah. Nonostante i miliziani sciiti stiano concentrando le loro attenzioni principalmente sul fronte siriano, le tensioni con Israele tornano a esplodere con cadenza occasionale: il 18 marzo, un razzo di Hezbollah ha ferito quattro militari israeliani che pattugliavano l'area del Golan. Per mantenere la stabilità nel Libano meridionale e garantire il rispetto della tregua raggiunta nel 2006 tra Hezbollah e Israele, rimane oggi attiva la missione UNIFIL (*United Nations Interim Forces In Lebanon*), a guida italiana, con base a Naqoura. Alla missione, utile a garantire un sostegno alle Forze Armate libanesi nella messa in sicurezza del Libano meridionale, partecipano attualmente circa 1.100 soldati italiani.

LIBIA

Negli ultimi mesi, nonostante gli sforzi delle istituzioni governative e delle embrionali Forze Armate nazionali, la frammentarietà e la precarietà del quadro politico e di sicurezza libico non hanno mostrato rilevanti segnali di miglioramento. Quello libico è uno scenario drammatico, politicamente e militarmente entropico e anarchico, dove il potere reale è esercitato dalle milizie tribali, dalle katibe (brigade) delle organizzazioni jihadiste e dai network criminali che controllano i traffici di armi, droga ed esseri umani. La compenetrazione e la parziale condivisione delle rispettive agende tra queste 3 differenti realtà risulta ormai essere un fenomeno sedimentato e accresciuto nelle sue capacità. Di conseguenza, la Libia contemporanea è un Paese dove le strutture istituzionali risultano essere deboli, frammentate e in balia delle reti criminali, miliziane e jihadiste. Il governo di Tripoli, che dovrebbe essere il nucleo della stabilizzazione e della ricostruzione democratica libica, non è al sicuro neppure nei palazzi del potere, dove sovente irrompono bande armate decise a condizionare *manu militari* i lavori istituzionali. Ad oggi, gli organi statali esercitano un'autorità blanda e circoscritta a poche aree del territorio, un dato allarmante se si considera come, al contrario, le milizie tribali, le katibe e le reti criminali rappresentino veri e propri centri di potere consolidati, ricchi e alternativi a quello centrale.

Le contraddizioni e le fragilità del nuovo Stato libico si sono nuovamente e prepotentemente manifestate in occasione della deposizione del Primo Ministro Ali Zeidan, avvenuta l'11 marzo, al termine di un voto contestato e convulso da parte del Parlamento, il Congresso Generale del Popolo. A sostituire Zeidan, partito immediatamente per l'Europa, è stato chiamato il Ministro della Difesa, Abdullah al-Thani, che dovrebbe rimanere in carica per le prossime due settimane, fino alla nomina di un nuovo Premier. Tuttavia, non è da escludere che al-Thani prolunghi il proprio mandato per traghettare il Paese verso nuove elezioni.

L'evento che ha spinto l'assemblea legislativa a sfiduciare il Premier è stata la cattiva gestione del caso della petroliera nordcoreana Morning Glory. Nella fattispecie, tra il 6 e il 10 marzo, la nave è stata prima illegalmente rifornita di greggio e poi ha lasciato senza autorizzazione il porto orientale di Es Sider, forzando il blocco della guardia costiera libica. Due giorni dopo la partenza non autorizzata, quando si

trovava a largo di Cipro, la Morning Glory è stata assaltata da un *team* di Forze Speciali appartenenti ai Navy Seals ed interdette dal proseguire la navigazione. Sia il rifornimento che la partenza della Morning Glory sono state facilitate dalle Guardie delle Infrastrutture Petrolifere (GIP), milizia di circa 20.000 uomini, comandata da Ibrahim Jadhraan e braccio armato del Governo Regionale di Barqa (GRQ). Quest'ultimo è un'organizzazione-ombrello, guidata dall'ultimo esponente della vecchia dinastia senusside Ahmed Zubair al-Senussi, che controlla parte del territorio orientale attiguo al Golfo di Sirte e la cui agenda politica oscilla tra una marcata autonomia di ispirazione confederale e l'indipendenza da Tripoli. In ogni caso, il GRQ e il GIP detengono il controllo di una parte delle risorse petrolifere nelle regioni orientali libiche e agiscono in maniera del tutto indipendente rispetto al governo centrale. Infatti, il GIP gestisce una propria compagnia petrolifera che commercia, seppur irregolarmente, con il resto del mondo. Appare evidente, dunque, che il controllo dell'economia degli idrocarburi garantisce agli autogoverni locali ingenti risorse finanziarie che agevolano la costruzione di reti parallele di *welfare*, l'acquisto di armi e il pagamento dei miliziani, tutti elementi che costituiscono un obiettivo e rimarcabile vantaggio nei confronti del governo centrale.

L'inefficacia delle istituzioni e delle Forze di sicurezza libiche nel controllare le infrastrutture estrattive e i terminali per la commercializzazione del petrolio è un problema che riguarda sia le regioni orientali, la parte del Paese più ricca di idrocarburi, sia i territori occidentali e meridionali. La differenza tra Cirenaica, Tripolitania e Fezzan riguarda le modalità con cui le milizie attaccano e gestiscono i pozzi petroliferi. Infatti, mentre ad est il GIP e il GRQ sono emersi quali forze egemoni nel panorama delle organizzazioni para-statali e anti-governative, ad ovest gli impianti sono presi di mira da gruppi armati più eterogenei che non intendono seguire alcuna agenda politica, bensì limitarsi ad esigere una maggiore e più equa redistribuzione degli introiti energetici.

In ogni caso, i reiterati attacchi contro le infrastrutture energetiche hanno determinato il crollo delle esportazioni petrolifere e la riduzione della produzione petrolifera ai minimi storici, limitando gli introiti del Paese e causando l'allarme internazionale a causa degli shock sui mercati. Nelle prime settimane di gennaio, il volume delle esportazioni petrolifere libiche è tornato a salire a circa 600.000 barili di petrolio al giorno, dopo mesi di incertezza nei quali è stato raggiunto il limite di 200.000 barili.

Si tratta di un dato risibile se paragonato non solo ai 3 milioni e 200.000 barili che venivano esportati dalla Libia nel febbraio 2011, ma anche al milione e 600.000 del giugno 2012.

All'insicurezza che caratterizza gli impianti di estrazione e commercializzazione del greggio corrisponde la continua violenza che insanguina le principali città libiche, sia sulla costa che nell'entroterra. Come per gli impianti energetici, anche nelle aree urbane sono le milizie tribali i maggiori protagonisti degli scontri. A Tripoli, nonostante il tentativo governativo di integrarle in una struttura sotto il controllo statale, il famoso "Scudo Libico", le milizie hanno ripetutamente colpito le forze di sicurezza nazionali e hanno ripetutamente fatto irruzione nel Parlamento e in altri uffici governativi, aprendo il fuoco o limitandosi a sequestrare, per qualche ora, i presenti. In una situazione anarchica quale quella libica, tali azioni rappresentano sia la forma estrema di protesta, da parte dei miliziani, contro istituzioni ritenute inefficienti, autoreferenziali e incapaci di risollevare l'economia del Paese, sia una costante dimostrazione di forza nei confronti delle stesse. Diverso è il discorso a Misurata e Bengasi, la culla della ribellione anti-gheddafiana, dove vige una sorta di autogoverno cittadino rispetto al quale le milizie rappresentano il braccio armato.

Un elemento di profonda preoccupazione per il governo libico e tutta la Comunità Internazionale è costituito dalla natura "ibrida" dei programmi politici e delle ideologie delle milizie. Infatti, soprattutto nelle regioni orientali, le formazioni armate hanno dimostrato un crescente sentimento anti-occidentale ed un sempre più allarmante richiamo all'Islam radicale. Quest'ultimo, se da un lato rappresenta un elemento identitario comune alla popolazione locale, dall'altro potrebbe essere la manifestazione del progressivo radicamento di cellule e propaganda qaedista nell'area. Infatti non bisogna dimenticare che i principali attentati contro simboli, personalità e uffici occidentali sono avvenuti a Bengasi, come l'attacco al consolato statunitense del settembre 2012, il fallito attentato contro l'ambasciatore italiano De Sanctis nel gennaio 2013 e l'autobomba contro l'albergo che ospitava la rappresentanza dell'Unione Europea nel giugno 2011. Nello stesso modo, è opportuno ricordare che Bengasi ospita una cospicua presenza di miliziani di Ansar al-Sharia, la milizia affiliata ad al-Qaeda responsabile non solo degli attacchi contro il consolato statunitense, ma anche di altre decine di attentati contro religiosi moderati e figure istituzionali libiche.

Se fino a qualche mese fa si riteneva che le forze jihadiste legate ad al-Qaeda e ai suoi *franchise* regionali fossero attive esclusivamente nel sud del Paese, recenti investigazioni effettuate dai servizi di *intelligence* occidentali hanno mostrato come la rete terroristica abbia allargato le proprie trame, radicandosi anche nelle aree costiere del nord. Inizialmente, le *katibe* e le cellule orbitanti attorno ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI), all'indomani della sconfitta e della conseguente migrazione maliana, si erano stabilite nel Fezzan e nelle regioni desertiche al confine tra Niger, Ciad e Algeria. Successivamente, grazie all'intensificazione dei rapporti con le reti di miliziani, trafficanti di armi, droga ed esseri umani, i gruppi jihadisti si sono stabiliti anche al nord. Tale ulteriore migrazione è stata agevolata dai rapporti tribali e dalla grande flessibilità operativa che la nuova AQMI "saheliana" ha dimostrato di possedere dopo il decennio di esperienza nei teatri desertici. Dal punto di vista prettamente logistico, i campi di addestramento e le strutture di reclutamento qaediste sorgono nelle periferie delle città, presso vasti capannoni industriali, edifici congeniali ad evitare i sistemi di monitoraggio aereo.

Un inquietante segnale di un possibile aumento delle attività qaediste è offerto dall'attentato suicida, il primo avvenuto nella Libia post-gheddafiana, che ha colpito Bengasi il 22 dicembre scorso. In quell'occasione, l'attentatore si è fatto esplodere a bordo del proprio camion in prossimità di un posto di blocco dell'Esercito, uccidendo 13 persone. Pur in assenza di rivendicazione, l'attentato suicida rappresenta il marchio di fabbrica delle attività qaediste e lancia un'ombra oscura sulla già precaria situazione di sicurezza del Paese.

In questo momento, il rischio maggiore attiene ad una diffusione del sentimento anti-occidentale, della propaganda e delle reti logistiche ed operative di AQMI anche al di fuori di Bengasi. Allo stesso modo, non è da escludere che un sempre maggiore numero di milizie, pur non condividendo in pieno l'agenda politica jihadista, si avvicini al *network* per ragioni economiche e per sfruttarne i benefici, primo fra tutti una sempre maggiore rete criminale integrata e remunerativa. In questo senso, potrebbe risultare difficile scernere le azioni imputabili a *katibe* jihadiste e quelle da attribuire a milizie svincolate dalla rete qaedista.

Un esempio delle tendenze sin qui evidenziate è costituito dai sempre più frequenti rapimenti ai danni di personale occidentale che lavora in Libia. L'Italia è stata particolarmente colpita dal rapido susseguirsi di tali atti criminali. Ad esempio, il 23

marzo, l'ingegnere Gianluca Salviato è stato prelevato da non meglio identificati uomini armati nei pressi della città orientale di Tobrouk, al confine con l'Egitto. Nello stesso modo, il 17 gennaio, altri due italiani, Francesco Scalise e Luciano Gallo, erano stati rapiti nei pressi del villaggio nord-orientale di Dartuba. I due operai, ingaggiati dalla ditta di costruzioni General Works, sono stati rilasciati soltanto il 7 febbraio, senza che nessun gruppo specifico rivendicasse l'azione.

L'estrema fluidità della situazione di instabilità libica e il consolidamento del potere e dei rapporti tra milizie, organizzazioni criminali e cellule jihadiste rende sempre più alto il rischio di disintegrazione dello Stato e di creazione di uno scenario simile a quello nord maliano nel 2011-2012. Infatti, in quell'occasione le organizzazioni qaediste avevano sfruttato le reti claniche tuareg e i traffici illeciti per costruire un'entità para-statale in grado di auto-finanziarsi ed amministrare il territorio. Nel caso libico si aggiunge anche la variabile petrolifera, visto che appare realistica la possibilità che i movimenti jihadisti puntino al controllo di alcuni impianti energetici per accrescere ulteriormente le proprie risorse finanziarie grazie al mercato nero del greggio.

L'apparentemente inarrestabile degenerazione del quadro di sicurezza libica costituisce una rilevante problematica nell'agenda di politica estera sia degli Stati Uniti, preoccupati dalla creazione di un nuovo santuario qaedista e di un nuovo fronte del jihad globale, sia dell'Europa che, oltre a condividere i timori statunitensi sulla crescita del fenomeno terroristico, si trova ad affrontare le criticità legate all'aumento del traffico di droga ed esseri umani diretti verso la costa nord del Mediterraneo nonché i rischi connessi alla "anarchia petrolifera" del Paese. Tuttavia, anche i Paesi africani appaiono spaventati dai rischi connessi al contagio qaedista in Libia, soprattutto perché questo potrebbe rapidamente diffondersi agli Stati vicini. In particolare, il governo del Niger ha invitato la comunità internazionale a prendere in considerazione la possibilità di un intervento militare più strutturato in Libia, sul modello delle missioni dell'Unione Africana in Mali e Somalia, per arrestare il radicamento del fenomeno jihadista e criminale.

L'impegno di Washington, che si è rigorosamente manifestato con la cattura dell'ex leader qaedista al-Libi nello scorso settembre, è, al momento, incentrato sulla costituzione di una Forza di sicurezza ad intervento rapido e flessibile che possa essere impiegata a difesa dei propri cittadini e interessi in caso di crisi improvvisa.

Questa è la logica alla base della *Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force Crisis Response* (MAGTF), un nucleo di 500 soldati appartenenti alle Forze Speciali dislocato a Moron, in Spagna, e pronto ad intervenire in caso di necessità. L'intento americano è, dunque, quello di evitare il ripetersi di situazioni come quella che ha portato alla morte del console Stevens nel settembre 2012. Inoltre l'Amministrazione Obama ha manifestato la propria apprensione verso la frammentazione nel controllo dei pozzi e la gestione illegale del commercio di petrolio da parte delle milizie anti-governative libiche. Questo atteggiamento è stato confermato sia dalla decisione di assaltare la *Morning Glory* sia dal pressing diplomatico effettuato in sede internazionale. Infatti, le Nazioni Unite hanno imposto sanzioni sulla petroliera, condannando il deprecabile comportamento dell'armatore e della ciurma. In realtà, lo scopo di tale azione è cercare di interdire la proliferazione del mercato nero del greggio, che potrebbe sia diventare una fonte di introiti per le organizzazioni anti-governative libiche, comprese le cellule jihadiste, sia aggirare i divieti e le sanzioni imposte a determinati governi.

Dal punto di vista europeo, il Paese diplomaticamente e militarmente più attivo è stato, sinora, l'Italia. Infatti, l'instabilità libica e l'aumento dei traffici illegali pongono un rischio diretto ed immediato al governo di Roma che, pur nelle difficoltà derivanti dalla crisi economica, ha offerto una risposta concreta e immediata alle problematiche libiche. Sotto il profilo prettamente militare, oltre alla consolidata missione *Mare Nostrum*, l'Italia ha ufficialmente accolto, il 10 gennaio, le prime 341 reclute libiche che saranno addestrate dall'Esercito nel contesto dell'Operazione "Coorte", una delle principali attività di cooperazione e assistenza militare tra il nostro Paese e la Libia. L'obiettivo di "Coorte" è formare quelle che diventeranno le future forze di sicurezza di Tripoli, contribuendo così al processo di pacificazione della Libia. La missione, iniziata lo scorso 30 ottobre, rappresenta la prosecuzione di "Unified Protector" e "Cyrene", le due operazioni volte a sostenere il popolo libico durante la guerra contro il regime di Gheddafi. Secondo l'accordo bilaterale tra Italia e Libia, l'Esercito addestrerà 2000 reclute libiche nei prossimi 18 mesi, per un costo complessivo di circa 50 milioni di euro interamente finanziati da Tripoli. Oltre che con l'Italia, il governo libico ha sottoscritto altri accordi simili con gli USA, che addestreranno 8.000 uomini, Gran Bretagna (2000) e Turchia (3000), per un totale di 15000 soldati pronti entro la fine del 2014.

All'impegno militare è corrisposto, da parte del nostro Paese, un identico impegno politico e diplomatico, come testimoniato dalla grande conferenza internazionale sulla Libia di Roma, un evento fortemente voluto dal governo e che rappresenta un segnale tangibile di quella che potrebbe essere una delle principali direttrici di politica estera non solo italiane, ma anche europee alla luce del prossimo semestre di presidenza italiano dell'Unione Europea.

MAROCCO

La recente stabilizzazione del fronte interno, dovuta principalmente al tramonto dell'attivismo del Movimento 20 Febbraio (M20F), organizzazione giovanile paragonabile ai vari Occupy che hanno scosso le piazze dei Paesi occidentali, e al momentaneo ridimensionamento di Giustizia e Benevolenza (GB), formazione islamista che convoglia il dissenso di studenti e disoccupati sia nelle università che nelle aree rurali, ha permesso al governo di Rabat di concentrarsi sul contrasto al terrorismo islamico. La lotta al jihadismo di matrice qaedista ha riguardato sia il fronte interno marocchino sia l'area del Sahel, con particolare riguardo al Mali ed alla sua fragile ricostruzione post-bellica.

Per quanto riguarda il primo punto, appare particolarmente rilevante l'operazione di polizia, condotta congiuntamente dalle autorità marocchine e spagnole, che ha intercettato e smantellato, il 21 marzo, una cellula jihadista responsabile del reclutamento di miliziani, sia in Marocco che in Spagna, destinati ad attività sovversive contro il governo di Rabat e Madrid oppure da inviare al fronte della guerra civile siriana in sostegno di al-Nusra e dell'islamic State of Iraq and Sahn (ISIS). La rete qaedista, il cui quartier generale era nell'*enclave* di Melilla, era formata da 3 marocchini, due francesi, un tunisino e uno spagnolo, Mustafa Maya Amaya, che era anche il leader della stessa. La cellula in questione vantava forti collegamenti in tutto il Paese e reclutava i miliziani nelle città di Fes, Sidi Slimane, Sale, Fnideq, Tetouan, Larache, Ouazzane, Fes, Khouribga, Nador, Zayo, al-Aaroui, Tangier, Mohammedia, Rabat, Marrakech, Tan Tan e El Ayun. Inoltre, un cospicuo bacino di arruolamento era costituito dai migranti provenienti all'Africa Occidentale e dal Sahel e diretti verso la Spagna. Infatti, la cellula di Melilla non solo si autofinanziava facilitando l'ingresso illegale dei clandestini, ma, laddove ci riusciva, tratteneva e indottrinava parte dei migranti. Una volta sufficientemente ideologizzati e addestrati, i miliziani partivano per essere integrati in Harakat al-Islam, battaglione di marocchini attivo in Siria, al fianco di altre organizzazioni qaediste, nella guerra contro il regime di Assad. Secondo il Ministero dell'interno di Rabat, circa 1000 cittadini marocchini sono impegnati nel jihad siriano. Al pari di altri Paesi del Maghreb che condividono lo stesso problema, la preoccupazione dell'establishment di governo è legata a quali conseguenze il Marocco potrebbe affrontare quando i combattenti qaedisti faranno ritorno in patria. La preoccupazione per la crescita e la

diffusione del salafismo e delle attività jihadiste nel Paese è così forte da aver spinto Rabat ad interrompere l'ingresso di cittadini libici sul proprio territorio. Infatti, l'assenza di istituzioni forti a Tripoli ha permesso il fiorire di un lucroso business dei passaporti, molte volte concessi dietro il pagamento di tangenti e senza nessun adeguato controllo poliziesco. In questo senso, il Marocco teme un esodo verso il proprio territorio e l'inizio di un costante flusso di immigrati tra i quali potrebbero annidarsi esponenti della criminalità e leader jihadisti.

La cooperazione con i Paesi europei si è dimostrata molto efficace non solo verso le sponde del Mar Mediterraneo, ma anche in direzione delle aride e difficilmente controllabili aree saheliane. Infatti, il Marocco, in collaborazione con la Francia, si è dimostrato uno dei Paesi maggiormente impegnati nella ricostruzione e nella stabilizzazione del Mali. Occorre precisare come l'apporto di Rabat sia stato, sino a questo momento, più incentrato su interventi politico-sociali ed economici che militari. La Monarchia marocchina ha proseguito, negli ultimi mesi, l'implementazione del programma di educazione religiosa e di de-radicalizzazione degli imam maliani, in particolare degli arabo-berberi e dei tuareg delle moschee nel nord del Paese. Si tratta di un contributo essenziale, quello della diffusione e della promozione del moderato Islam di scuola marocchina, in un contesto nel quale è sempre più concreta la minaccia di indottrinamento jihadista di quelle comunità, lontane da Bamako, emarginate a livello politico e subordinate sotto il profilo economico. In questo senso, il Marocco appare all'avanguardia nell'applicazione di una nuova strategia anti-terrorismo incentrata sulla soluzione di quei problemi sociali, educativi ed economici che costituiscono il sostrato ideale per la proliferazione della propaganda radicale. Nel tentativo di privare i movimenti terroristici di quella base religiosa e socio-economica che agevola il diffondersi della propaganda radicale e che incentiva il reclutamento di nuovi miliziani, Rabat si è fatta promotrice di importanti investimenti nel settore dei fosfati e in quello bancario nel Mali. Questa strategia ha lo scopo di incentivare lo sviluppo economico e garantire alla popolazione locale condizioni di vita più dignitose, rendendola impermeabile alla propaganda e alle offerte di denaro da parte dei gruppi jihadisti. La penetrazione economica e politica marocchina nel Sahel ha ottenuto il plauso della Francia, Paese che vede di buon occhio l'accrescimento della moderata influenza marocchina in uno

scenario geopolitico sempre più in balia dell'estremismo religioso e delle attività
qaediste.

OMAN

Il Sultanato omanita in questi mesi ha riconfermato la propria vicinanza con la Repubblica Islamica dell'Iran. Dopo la visita del Ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, nella Penisola Arabica nel dicembre 2013, durante la quale ha visitato il Kuwait, l'Oman e il Qatar, nelle scorse settimane il Presidente Hassan Rouhani si è recato a Mascate per incontrare il Sultano Qaboos e discutere il futuro rafforzamento della cooperazione tra i due Paesi. L'incontro, avvenuto a metà marzo, è stato l'occasione per rilanciare i rapporti bilaterali soprattutto in ambito economico, attraverso la discussione di una possibile partnership energetica che dovrebbe portare l'interscambio commerciale ad un valore di 10 miliardi di dollari entro la fine dell'anno. Le due delegazioni, inoltre, hanno firmato un accordo definitivo per la fornitura di gas iraniano al Sultanato: è stata predisposta la realizzazione di un gasdotto sottomarino della lunghezza di 260 chilometri che collegherà la provincia iraniana di Hormuzgan, nella parte meridionale del Paese, con il porto omanita di Sohar e permetterà il trasporto di circa 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno. L'accordo energetico si inserisce in un progetto di cooperazione economica di più ampio respiro che ha portato le due parti a firmare un *Memorandum of Understanding* per il rafforzamento del sistema dei trasporti omanita, che prevedrebbe l'incremento dei voli civili, sia passeggeri sia cargo, tra i due Paesi e l'investimento da parte di Teheran in alcune opere di potenziamento delle proprie strutture portuali, tra cui il finanziamento di circa 4 miliardi di dollari nella costruzione del porto industriale di al-Duqm.

La vicinanza tra Teheran e Mascate, nei mesi scorsi, ha rappresentato un'importante opportunità per il Sultanato di incrementare il proprio ruolo di mediatore internazionale, grazie al canale negoziale istituito tra il governo iraniano e gli Stati Uniti che ha favorito un primo contatto tra le parti in vista dei successivi negoziati sul nucleare. Tale rapporto, al contrario, sembra rappresentare un fattore di criticità per la stabilità delle relazioni all'interno della Penisola Arabica, soprattutto per il profondo scetticismo con cui l'Arabia Saudita guarda al governo iraniano e al suo progetto di leadership nella regione. I rapporti tra l'Iran e i Paesi del Golfo hanno conosciuto un forte raffreddamento con la degenerazione della crisi siriana e il manifesto appoggio del governo iraniano al regime del Presidente Assad. L'interesse di Mascate nel

mantenere il canale di dialogo privilegiato instaurato con l'Iran porta, inevitabilmente, il governo omanita a fare un passo indietro ogniqualvolta le posizioni assunte dalle monarchie del Golfo rischiano di isolare il governo iraniano nella regione. Tale potrebbe essere la motivazione che ha portato il Sultanato, ad opporsi alla proposta di trasformare il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) in Unione, avanzata dall'Arabia Saudita e discussa lo scorso dicembre durante il meeting annuale del CCG in Kuwait. Appare plausibile supporre, infatti, che la scelta del governo omanita sia stata motivata proprio dalla volontà di Mascate di scongiurare l'ipotesi che un cambiamento nella natura del CCG possa tradursi in una nuova, e più vincolante, alleanza di carattere politico e militare, in palese chiave anti-iraniana. In proposito, il Ministro degli Esteri omanita, Youssef bin Alawi, ha espresso l'intenzione del Sultanato di prendere le distanze dall'eventuale formazione della nuova realtà associativa, frammentando così l'agenda politica delle monarchie all'interno della regione e, conseguentemente, la posizione dei Paesi del Golfo nelle questioni internazionali.

PAKISTAN

La politica di riconciliazione nei confronti dell'insorgenza talebana continua a rappresentare una priorità politica per il Primo Ministro Nawaz Sharif.

Il governo di Islamabad, infatti, in questi mesi ha portato avanti i propri sforzi per cercare di istituire un tavolo negoziale con la *leadership* dei Talebani Pakistani (Tehreek-e-Taliban Pakistan - TTP), considerato lo strumento più efficace per porre termine ad una conflittualità che da ormai sette anni rappresenta la principale minaccia alla stabilità del Paese. Un primo tentativo di dare inizio al processo di dialogo risale alla prima settimana di febbraio, quando rappresentanti del governo e del TTP si sono incontrati ufficialmente ad Islamabad per cercare una soluzione di concerto alla profonda instabilità interna. In quell'occasione hanno preso parte alla delegazione istituzionale Irfan Siddiqui, capo negoziatore e assistente speciale del Primo Ministro per gli affari istituzionali; Rahimullah Yusufza, editore del quotidiano locale The News a Peshawar e corrispondente per il Time e la BBC; Rustam Shah Mohmand, ex ambasciatore in Afghanistan e membro del partito di opposizione Tehrik-i-Insaaf (PTI); il Maggiore Mohammad Amir, ex uomo dei servizi Pakistani (ISI). La leadership del TTP, rifiutatasi di partecipare direttamente all'incontro, ha nominato in sua rappresentanza leader religiosi vicini alle istanze talebane: il Maulana Sami ul-Haq, direttore di una delle madrasa principali del Paese, la Darul Uloom Haqqania, situata nella città nord occidentale di Akora Khattak (provincia di [Khyber Pakhtunkhwa](#)), ed esponente di spicco del Jamiat-i-Ulema-i-Islam (Partito del Clero Islamico); il Maulana Abdul Aziz, leader religioso della Moschea Rossa arrestato durante l'offensiva dei militari nel 2007; Ibrahim Khan, ex senatore dell'Agenzia Tribale di Bannu e capo della sezione provinciale di Khyber Pakhtunkhwa del partito islamico Jamaat-i-Islami.

Nonostante l'avvio ufficiale dei colloqui il perdurare degli attacchi dei militanti, culminati, lo scorso 16 febbraio, con l'annuncio dell'esecuzione di 23 soldati, rapiti dalla cellula locale del TTP nell'Agenzia Tribale di Mohmand nel 2010, ha portato ben presto ad uno stallo nelle trattative. Solo in seguito alla dichiarazione del portavoce talebano, Shahidullah Shahid, della disponibilità da parte della *leadership* di sospendere ogni ostilità per un mese, un nuovo incontro, organizzato ad inizio marzo ad Akora Khattak, ha permesso un riavvicinamento delle parti. Il proseguo dei

colloqui da parte del governo è stato affidato ad una nuova delegazione, guidata dal Segretario Federale per i Porti e le Spedizioni Marittime, Habibullah Khan Khattak, che in passato ha ricoperto l'incarico di Agente Politico responsabile per l'amministrazione nelle Agenzie Tribali di Khyber, Mohmand and Sud Waziristan. Dovrebbero assistere all'incontro, inoltre, il Secondo Segretario per le FATA (*Federal Administrative Tribal Agency*), Arbab Arif, il Secondo Segretario dell'Ufficio del Primo Ministro, Fawad Hassan Fawad, e Rustam Shah Mohmand, già presente ai colloqui di febbraio.

L'eterogeneità del panorama insurrezionale getta però molti dubbi sul successo della politica di riconciliazione promossa da Sharif. La mancanza di coesione all'interno del fenomeno dell'insorgenza, infatti, compromette l'effettiva capacità della *leadership* del TTP, apparentemente disposta a proseguire il negoziato, nel garantire il rispetto del cessate il fuoco da parte di gruppi che, sebbene affiliati alla militanza, perseguono obiettivi autonomi rispetto a quella talebana. Già nelle ore successive alle dichiarazioni di Shahid, infatti, un attentato contro un tribunale ad Islamabad e un'esplosione contro un convoglio di militari nel distretto di Hangu, compiuti il 3 e il 5 marzo, sono stati rivendicati, rispettivamente, da Ahrar ul-Hind, gruppo di recente formazione apparentemente indipendente dal *network* talebano pakistano, e dal gruppo Ansar ul-Mujahideen, affiliato invece al TTP. L'esistenza di una frattura tra i gruppi militanti è stata messa in evidenza dall'uccisione del comandante talebano Asmatullah Shaheen, avvenuta durante un agguato a fine febbraio nel Nord Waziristan e non ancora rivendicata. Shaheen era stato nominato leader ad interim del TTP alla morte di Hakimullah Mehsud e aveva mantenuto la carica fino alla nomina di Mullah Fazlullah, attuale *leader* del gruppo terroristico.

Inoltre, la totale esclusione della componente militare dai colloqui contribuisce inevitabilmente ad alimentare lo scetticismo delle Forze Armate nei confronti del processo di pace. L'Esercito, che non ha mai considerato il dialogo con il TTP uno strumento efficace per ripristinare la stabilità nel Paese, infatti, ha saputo sfruttare l'*impasse* del canale negoziale registrato nelle scorse settimane per fare un passo avanti nella gestione della minaccia talebana. In quell'occasione, le Forze Armate hanno dato inizio ad una campagna aerea nelle Agenzie Tribali e nell'adiacente provincia di Khyber Pakhtunkhwa contro campi di addestramento e depositi d'armi appartenenti alla militanza, che continua ad avere in queste aree le proprie roccaforti.

I *raid* nella valle Shawal e nell'area di Dattakhel, al confine tra Nord e Sud Waziristan, dello scorso 25 febbraio, sono solo gli ultimi episodi della risposta dell'Esercito pakistano alle violenze dell'insorgenza, spesso diretta contro le Forze di sicurezza. Gli attentati contro militari e Forze di polizia, tra cui l'attentato contro il capo delle operazioni anti-terrorismo di Karachi, Chaudry Aslam, dello scorso 9 gennaio e il successivo attacco dinamitardo contro un pullman delle Forze di polizia locali, nonché l'attentato contro un convoglio militare nella città di Bannu (Khyber Pakhtunkhwa) e l'attentato vicino al quartier generale dell'Esercito di Rawalpindi, hanno causato più di 70 vittime dall'inizio dell'anno.

La grande incertezza relativa non tanto al possibile progresso nel processo di riconciliazione quanto alla sua effettiva efficacia porta a pensare che difficilmente la *leadership* militare accetti di lasciar gestire ad Islamabad il dossier dell'insorgenza talebana, soprattutto in un momento, come quello attuale, particolarmente delicato per la stabilità dell'intera regione.

L'avvicinarsi del termine definitivo della missione NATO nel vicino Afghanistan e il perdurare della minaccia talebana anche al di là del confine, portano il Pakistan a guardare con grande preoccupazione all'avvicinarsi del 2015. Lo stesso Consigliere per la Sicurezza Nazionale e gli Affari Esteri del Primo Ministro Sharif, Sartaj Aziz, in visita a Londra a metà marzo, ha ribadito la forte interconnessione esistente tra le criticità presenti nei due Paesi e l'importanza di una sinergia nei rispettivi sforzi di stabilizzazione per ristabilire la sicurezza della regione.

L'importanza che la minaccia terroristica rappresenta per gli interessi nazionali, sia nella sua dimensione legata all'insorgenza talebana sia al più ampio fenomeno della radicalizzazione religiosa, ha portato il governo pakistano a formulare una nuova Politica Interna di Sicurezza Nazionale per il quadriennio 2014-2018. A fine febbraio, infatti, il Ministro degli Interni, Chaudhry Nisar Ali Khan ha annunciato che il nuovo documento, di cui non sono stati rivelati dettagli specifici, definisce una visione strategica e un meccanismo di rafforzamento delle capacità di contro-terrorismo a disposizione delle autorità nazionali per rispondere con efficacia alle minacce contro la stabilità istituzionale nel Paese. Tra le disposizioni previste dal documento, infatti, rientrerebbe il progetto di rinnovamento dell'Autorità nazionale di Contro Terrorismo e l'istituzione di una direzione generale per la sicurezza interna, a cui sarebbe affidato

l'incarico di coordinare le attività dei servizi di informazione e delle autorità del Paese.

Il dossier sicurezza è stato oggetto di discussione dell'incontro intergovernativo Pakistan-Arabia Saudita, tenutosi nella capitale pakistana ad inizio gennaio. In quell'occasione il Vice Primo Ministro saudita, Principe Suleman bin Sultan bin Abdulaziz, ha incontrato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Raheel Sharif, per rilanciare la cooperazione bilaterale in materia di Difesa e sicurezza. Le relazioni tra Islamabd e Riyhad, ad oggi, sembrano procedere verso un nuovo rinvigorimento. La visita di tre giorni compiuta dal Principe saudita Salman Bin Abdulaziz Al-Saud, Vice Primo Ministro e Ministro della Difesa, a metà febbraio, infatti, ha dato modo ai due governi di ribadire il reciproco interesse nel portare avanti accordi bilaterali che sanciscano la collaborazione in diversi ambiti, tra cui la condivisione di informazioni in materia di sicurezza, la lotta alla criminalità organizzata, alla corruzione e al traffico di droga. L'incontro, inoltre, è stato l'occasione per rimarcare la vicinanza politica dei due governi su alcune questioni di primario interesse internazionali, quali la crisi siriana, il conflitto israelo-palestinese e il processo di stabilizzazione in Afghanistan. Il rapporto tra Sharif e la monarchia saudita risale al 2000, anno in cui l'allora ex Primo Ministro, deposto dal colpo di Stato dell'Esercito dell'anno precedente, si era recato in esilio a Riyhad. Il rinnovamento del legame tra i due Paesi è stato suggellato dalla donazione di 1,5 miliardi di dollari al governo di Islamabad, prima *tranche* di un fondo di 3 miliardi con cui la Casa reale saudita dovrebbe contribuire al risanamento della precaria economia pakistana.

QATAR

La politica internazionale dell'Emirato qatariota ha causato, in questi primi mesi del 2014, un progressivo isolamento di Doha da parte degli altri Stati della regione. Accusato dalle monarchie del Golfo di portare avanti un'agenda autonoma rispetto alla linea politica adottata dal Consiglio di Cooperazione del Golfo, il governo qatariota ha assistito, in particolare, ad un netto deterioramento dei già difficili rapporti con Arabia Saudita, Bahrain ed Emirati Arabi Uniti,. Le divergenze su dossier delicati, quali il sostegno al movimento transnazionale della Fratellanza Musulmana e il finanziamento a diversi gruppi di ribelli impegnati nel conflitto in Siria, hanno portato, ad inizio marzo, al richiamo in patria degli ambasciatori saudita, bahrainita ed emiratino di stanza a Doha e alla conseguente interruzione formale delle relazioni diplomatiche con i tre Stati. Già nei mesi passati la Monarchia al-Thani aveva ricevuto forti critiche sia per l'ospitalità concessa al leader religioso Youssef al-Qaradawi, vicino ai Fratelli Mussulmani, sia per il presunto utilizzo dell'emittente televisiva Al-Jazeera come strumento di influenza, e quindi di ingerenza, nelle questioni interne degli altri Paesi. Inoltre, l'antagonismo tra Riyadh e Doha, in questi mesi, ha reso sempre più difficile riuscire a delineare una strategia comune all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo, con forti ripercussioni sull'efficacia politica dell'Organizzazione.

L'attuale isolamento di Doha rappresenta un nuovo ostacolo non solo per il protagonismo politico del Qatar, le cui aspirazioni erano già state fortemente ridimensionate nei mesi passati, ma anche per il consolidamento dell'autorità dello sceicco Tamim Bin Hamad Al Thani, che, a quasi un anno dalla sua nomina, si trova a dover difendere il ruolo internazionale del proprio Paese, in sede di CCG e di Lega Araba. La strategia politica di Doha, infatti incontra la dura opposizione di Stati, quali l'Egitto, che considerano le posizioni qatariote non tanto un fattore di criticità per gli equilibri regionali quanto di stessa stabilità interna. Anche l'attuale governo egiziano, infatti, insediatosi in seguito al Colpo di Stato militare dello scorso giugno, guarda con sospetto all'appoggio del governo qatariota ai Fratelli Mussulmani. Il Qatar è sempre stato il principale finanziatore del Governo dell'ex Presidente Mohamed Morsi e, in seguito alla sua destituzione, Doha ha dato ospitalità a decine di esponenti della Fratellanza Musulmana che hanno cercato rifugio nel Paese. A margine

dell'ultimo incontro della Lega Araba, tenutosi in Kuwait lo scorso 25 marzo, il Ministro egiziano per la Carità Religiosa, Mohamed Mokhtar Gomaa, ha dichiarato l'esclusione del Qatar dall'ultimo incontro del Consiglio Supremo per gli Affari Islamici, conferenza di due giorni che ha riunito al Cairo 80 studiosi di 34 Paesi, riunitosi il giorno precedente.

Le tensioni esacerbatesi nelle ultime settimane hanno portato gli attori della regione a portare avanti rappresaglie politiche che hanno cercato di mettere in difficoltà il Qatar anche su questioni interne, di carattere sociale. La Federazione Internazionale dei Sindacati Arabi, infatti, ha dichiarato l'intenzione di interrompere anticipatamente il mandato di presidenza qatariota in seguito al rifiuto di Doha di aderire agli standard internazionali in materia di politiche del lavoro. Benchè la dichiarazione, al momento, abbia portato ad un nulla di fatto, la presa di posizione delle forze sociali contro l'Emirato porta nuovamente sotto i riflettori internazionali la delicata questione delle condizioni a cui è sottoposta la manodopera straniera, che rappresenta circa il 90% della popolazione. La tematica dell'occupazione rappresenta in questo momento un fattore di criticità nell'agenda politica di Doha, in quanto strettamente connessa con l'organizzazione dei Mondiali di Calcio nel 2022, appuntamento di grande rilevanza non solo per la vetrina internazionale che offrirebbe al Paese, ma soprattutto per le opportunità economiche ad esso legate, con circa 140 milioni di dollari di investimenti da realizzare nei prossimi anni.

SIRIA

Gli sviluppi che hanno caratterizzato il teatro siriano, in questi mesi, hanno permesso alle Forze Armate fedeli al Presidente, Bashar al-Assad, di conseguire importanti vittorie strategiche contro i gruppi ribelli. Lo scorso 16 marzo, infatti, l'Esercito siriano è riuscito ad entrare nella città di Yabroud, sulle montagne di Qalamoun al confine tra Siria e Libano. Punto strategico per il controllo della principale arteria di comunicazione tra Damasco e Homs, la Highway 5, la città è stata roccaforte dei ribelli a partire dalla sconfitta subita ad al-Qusair ed è diventata un'importante crocevia per i rifornimenti provenienti dal Paese dei Cedri. L'espugnazione di Yabroud ha rappresentato il punto culminante di una lunga offensiva condotta alle forze aeree lealiste, iniziata lo scorso novembre, che ha portato i soldati fedeli ad Assad a occupare il villaggio di al-Sahel e le campagne di Rima, a nord della città, e isolare così le postazioni dei ribelli. Un ruolo fondamentale per l'esito della battaglia sembra essere stato svolto da Hezbollah, che avrebbe condotto operazioni diversive ad ovest e a nord della città per separare i fronti della resistenza e ridurre così le capacità difensive. Per la milizia libanese, infatti, la messa in sicurezza dell'area di Qalamoun è fondamentale per scongiurare gli attacchi provenienti dal territorio siriano contro le proprie postazioni al di là del confine della Valle della Bekaa. Benché gruppi ribelli continuino a controllare alcune città nella parte meridionale della regione – quali Rankous, Assal al-Ward, Hawsh al-Arab e Ras al-Ainsia – e la conformazione stessa del territorio renda difficile estendere un controllo completo su di esso, la conquista di Yabroud rappresenta un importante successo per le Forze di Assad. Ripreso il controllo della Highway 5, infatti, i lealisti possono ora sorvegliare le principali vie di comunicazione con il vicino Libano, punti di accesso strategici per garantire la libertà di movimento ai militanti di Hezbollah ed impedire gli approvvigionamenti ai gruppi ribelli.

Le sconfitte subite sul versante occidentale stanno portando i ribelli a cercare di rafforzare la propria presenza anche nelle regioni del Nord, in particolare nei territori intorno ad Aleppo, che continua ad essere bastione per i gruppi ribelli, e nella regione di Latakia. Quest'ultima, infatti, roccaforte alawita sin dall'inizio del conflitto, è di fondamentale interesse per i gruppi ribelli: sia perché consentirebbe loro di frammentare quello che, attualmente, è il principale fronte di sostegno all'ex

Presidente e guadagnare, di conseguenza, posizioni strategiche in un'area in cui, verosimilmente, si potrebbe combattere lo scontro decisivo tra i due schieramenti, sia perchè garantirebbe la sicurezza di eventuali retrovie in territorio turco. Dopo l'offensiva dello scorso agosto, nelle ultime settimane le forze ribelli hanno attaccato la città di Qastal Maaf e il villaggio di Kasab, sul confine con la Turchia. Il regime siriano ha più volte accusato il governo turco di fornire supporto operativo e logistico ai militanti che, in occasione dell'attacco a Kasab, avrebbero sfruttato l'accondiscendenza di Ankara per superare la frontiera e da lì rientrare alle spalle delle forze lealiste. L'opposizione della Turchia al regime siriano consente ai ribelli di trovare, seppur indirettamente, una forma di protezione contro gli attacchi delle forze lealiste, che devono prestare attenzione a non oltrepassare il confine per scongiurare una risposta da parte delle forze turche. Durante i quattro giorni di combattimenti sul passaggio di frontiera, infatti, un cacciabombardiere F-16 di Ankara ha abbattuto, all'altezza della città turca di Yayladagi, un MIG-23 della flotta siriana per aver violato lo spazio aereo turco, presumibilmente durante l'inseguimento di alcuni ribelli lungo il confine. L'attacco di Yayladagi è stato il secondo episodio in cui le forze lealiste hanno subito un attacco da parte delle Forze armate dei Paesi circostanti. Anche Israele, infatti, lo scorso 19 marzo ha portato a termine una rappresaglia contro il quartier generale dei lealisti vicino a Quneitra, città della Siria meridionali adiacente al confine tra i due Paesi. Il raid aereo condotto dalle Forze israeliane sarebbe stata la risposta di Tel Aviv all'esplosione di uno IED che, il giorno precedente, aveva ferito quattro soldati israeliani nel Golan, al confine con il Libano. Ad impegnare le Forze lealiste sul fronte di Latakia sono stati i militanti di Jabaht al-Nusra e i combattenti del Fronte islamico, il gruppo ombrello formato lo scorso novembre che riunisce sotto uno stesso comando diverse anime del panorama salafita. Tra queste, in particolare, Ansar al-Sham (Aiutanti del Levante), la milizia che ha la propria roccaforte nella parte settentrionale della regione costiera e che è riuscito a sostituire le agenzie internazionali nella distribuzione degli aiuti umanitari nell'area. Il ruolo sociale che il gruppo ha dimostrato di voler assumere nei confronti delle comunità locali, di fatto, è un importante strumento di fidelizzazione nei confronti della popolazione che permetterà alla milizia, nel lungo periodo, di garantirsi un maggior radicamento sul territorio.

L'importanza che il Fronte Islamico sta progressivamente guadagnando all'interno del teatro siriano sancisce, di fatto, l'ascesa di un nuovo attore all'interno del conflitto. Sebbene, almeno inizialmente, la nascita del gruppo avesse lasciato immaginare un'ulteriore frammentazione del già variegato mosaico dei gruppi di opposizione ad Assad, in realtà le milizie del Fronte Islamico e i militanti di Jabhat al-Nusra hanno dimostrato un'efficace sinergia in diversi teatri operativi. Una tale intesa potrebbe essere stata favorita dai legami che entrambi i gruppi detengono con il *network* di al-Qaeda. Benché membri del Fronte Islamico abbiano sempre negato una diretta affiliazione alla rete del terrorismo internazionale, tuttavia, il fatto che il comandante di una delle principali milizie che compongono il Fronte Islamico, Ahrar al-Sham, fosse Abu Khalid al Suri, personaggio legato sia ad Osama bin Laden sia ad al-Zawahiri, lascia presupporre che la *leadership* qaedista abbia quanto meno acconsentito ad una pacifica convivenza tra i gruppi. Rimasto ucciso in un attentato ad Aleppo, lo scorso 23 febbraio, Al-Suri era stato inviato in Siria dalla leadership qaedista per cercare di risolvere le tensioni, createsi nei mesi passati, tra le diverse anime delle Forze di opposizione, in particolare tra lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) e Jabhat al-Nusra. Nonostante i recenti successi che, sebbene relativi, permettono, di fatto, ai ribelli di mantenere il controllo su città chiave delle regioni nord-occidentali del Paese, le profonde divergenze che contrappongono l'ISIS sia ad al-Nusra sia al Free Syrian Army, compromettono, inevitabilmente, l'efficacia dell'insurrezione contro le forze lealiste. Composto in prevalenza da militanti jihadisti stranieri, l'ISIS è guidato da Abu Bakr al-Baghdadi, il fondatore della milizia al-Qaeda in Iraq (AQI) giunto in Siria in seguito allo scoppio del conflitto nel 2011. L'autonomia della *leadership* di Baghdadi ha portato gli altri gruppi ribelli ad accusare l'ISIS di aver snaturato l'opposizione al regime e di portare avanti un'agenda indipendente sia rispetto alle altre milizie, finalizzata all'istituzione di un Emirato islamico all'interno del Paese.

Le tensioni tra ISIS, milizie jihadiste, gruppi islamisti e FSA si sono esacerbate lo scorso dicembre, in seguito all'offensiva condotta dai militanti dell'ISIS nella regione settentrionale del Paese, tra il passaggio di frontiera di Bab al-Hawa e la città di Aleppo, per cercare di prendere il controllo delle linee di rifornimento che collegano il confine turco con la roccaforte dei ribelli. In quell'occasione l'ISIS ha condotto una serie di operazioni contro punti strategici per gli altri gruppi ribelli, quali il

giacimento di Koniko e il mulino di al-Ashra Kilo, nonché contro il quartier generale, a Bab al-Hawa, del Supremo Comando Militare, l'organo di vertice formato nel dicembre 2012 che dovrebbe riunire i più alti comandanti di tutti i gruppi di opposizione. La risposta di al-Nusra, del Fronte Islamico e di alcuni membri del FSA, nelle settimane successive, ha spinto l'ISIS a ritirarsi dalle campagne di Deir al-Zor, bastione di al-Nusra, e a riorganizzarsi nella città di al-Shaddadi, nel governatorato orientale di al-Hasakah. Culminate nella battaglia per la riconquista di Deir al-Zor, le rappresaglie hanno coinvolto anche le città di Jarablos, nei sobborghi di Aleppo, e la zona di Idlib, causando la morte di circa 3.000 militanti.

L'isolamento di ISIS dalle fila delle forze ribelli è stato sancito dalla netta presa di distanze che la leadership di Al-Qaeda e leader spirituali ad essa vicini hanno assunto nei confronti del gruppo. Dopo lo strappo segnato, nei mesi precedenti, dalla critica dell'attuale vertice di al-Qaeda, al-Zawahiri, contro la pretesa autonomia operativa al-Baghdadi, la leadership qaedista, lo scorso febbraio, ha definitivamente disconosciuto il gruppo. Una dura condanna è giunta anche da Abdallah Muhammad al Muhaysini, il leader religioso saudita trasferitosi in Siria che aveva avuto un ruolo fondamentale per concordare una tregua tra le fazioni di ribelli in seguito agli scontri di Bab al-Hawa. L'alienazione dal *network* terroristico potrebbe avere forti ripercussioni per il futuro del gruppo: non solo, infatti, determina uno scollamento con il tessuto sociale, necessario alla milizia, collettore di militanti jihadisti stranieri, per trovare l'appoggio delle comunità locali, ma compromette anche la facilità di reperimento di approvvigionamenti, necessari al gruppo per mantenere la propria capacità operativa. Dagli sviluppi degli ultimi mesi, Jabhat al-Nusra e il Fronte Islamico sembrano essere emersi, al momento, come le realtà di punta delle forze islamiste attive nel teatro siriano. Sono sempre più frequenti, infatti le operazioni condotte dalle milizie guidate da Abu Muhammad al-Julani in sinergia non solo con gruppi di militanti del Fronte Islamico ma anche con cellule afferenti al Free Syrian Army. L'attacco congiunto tra combattenti di al-Nusra e la Brigata della Nazione Islamica, cellula del FSA guidata da [Abd al Mahdi al Harati](#), contro una postazione dell'Esercito siriano a Khan Sheikhun, nella provincia settentrionale di Idlib, ha dimostrato, ancora una volta, come lo stesso Free Syrian Army riconosca l'importanza del contributo delle milizie jihadiste nella guerra contro le Forze di Assad. Unico gruppo ad essere ufficialmente affiliato ad al-Qaeda, infatti, al-Nusra beneficia dell'esperienza e del supporto

operativo di veterani inviati dalla leadership qaedista in Siria: tra questi, Muhsin al Fadhli uomo di fiducia di al-Zawahiri, presumibilmente di stanza in Iran prima del suo ricollocamento nel teatro siriano. La palese efficacia operativa del gruppo potrebbe rappresentare però un fattore di criticità per la coesione del Free Syrian Army, il cui ruolo nell'opposizione al regime appare sempre più marginale. Già in passato, due unità del FSA, la Brigata dei Rivoluzionari di Raqqa e la Brigata della Vittoria di Dio, avevano lasciato l'Esercito dei ribelli per unirsi alle fila del gruppo jihadista. Eventuali ulteriori defezioni potrebbero ora compromettere definitivamente la già residuale capacità dell'Esercito ribelle e ridurre così il peso all'interno delle dinamiche del conflitto siriano dell'unica forza "laica" attualmente coinvolta nelle operazioni.

Il momento di grande difficoltà attraversato dal FSA risente, inoltre, del delicato equilibrio dei rapporti tra i diversi Paesi stranieri che, dall'inizio del conflitto, hanno preso posizione contro il regime del Presidente Assad e hanno fatto un passo in avanti per sostenere le principali forze di opposizione. Il 17 febbraio scorso, infatti, il Consiglio Supremo Militare del FSA ha esautorato il proprio leader, il Generale Salim Idriss, nominando, come suo sostituto, il Generale di Brigata Abdel-Ilah Bashir, già capo delle operazioni nella provincia di Qunaitra, al confine con la regione del Golan. Nonostante le dichiarazioni ufficiali abbiano imputato il cambio di vertice alla mancanza di successi operativi del FSA, la decisione, in realtà, sembra essere imputabile ad una presa di posizione dell'Arabia Saudita, che aveva guardato con sospetto, nei mesi scorsi, all'apertura di Idriss nei confronti del Qatar. Il nuovo leader del Consiglio Supremo Militare, infatti, sembrerebbe essere uomo di fiducia dell'attuale Presidente della Coalizione Nazionale Siriana, Ahmad Jarba, nominato lo scorso luglio proprio grazie alla forte intercessione di Riyadh. La decisione, inoltre, sembrerebbe essere il punto culminante del riavvicinamento tra Arabia Saudita e Stati Uniti in merito al dossier siriano, iniziato verosimilmente in seguito all'incontro intergovernativo tra i principali Paesi sostenitori dell'opposizione - oltre a Stati Uniti e Arabia Saudita anche Turchia e Giordania - tenutosi a Washington lo scorso 12 febbraio. L'intesa tra i due governi, infatti, aveva conosciuto una brusca battuta d'arresto la scorsa estate, in seguito al passo indietro di Washington nei confronti di un intervento armato internazionale contro il regime di Assad.

La rinnovata convergenza, se confermata, potrebbe agevolare uno sviluppo positivo del processo diplomatico che la Comunità Internazionale sta cercando di portare avanti per giungere ad una soluzione politica di una crisi che si protrae ormai da tre anni. Fino ad ora, infatti, ogni tentativo di portare allo stesso tavolo la Coalizione Nazionale Siriana e rappresentanti del governo di Assad non ha portato ad un nulla di fatto. Anche durante i colloqui di pace di Ginevra II, tenutisi nella capitale svizzera nel mese di gennaio e di febbraio, le delegazioni sono riuscite a trovare un accordo solo sull'istituzione di una tregua nella città di Homs, per permettere alle Nazioni Unite di predisporre la distribuzione di aiuti umanitari in favore della popolazione. Le precondizioni che la Coalizione Nazionale Siriana continua ad avanzare per sedersi al tavolo negoziale, tra cui l'esclusione dell'ex Presidente Assad da un eventuale governo di transizione, e l'intransigenza dell'ex Presidente nei confronti delle richieste delle opposizioni non sembrano però consentire una rapida soluzione allo stallo diplomatico in atto. In un momento in cui il bilancio operativo nel teatro siriano risulta ancora fortemente favorevole all'Esercito lealista, la posizione di forza con cui Assad può approcciarsi alle trattative limita, di fatto, la libertà di manovra delle forze di opposizione nelle trattative.

TUNISIA

L'evento più rilevante dell'ultimo trimestre è stato sicuramente l'approvazione della nuova Costituzione, avvenuta il 26 gennaio con 200 a favore voti su 216, una soglia ampiamente più alta dei 2/3 richiesti dal quorum. L'entrata in vigore della nuova Legge Fondamentale tunisina chiude idealmente un controverso ciclo politico iniziato con la "Rivoluzione dei Gelsomini" e la deposizione del Presidente Ben Ali nel 2011. Dunque, a tre anni di distanza dagli eventi di piazza che avevano innescato la "Primavera Araba", l'Assemblea Costituente ha esaurito il proprio fondamentale ruolo storico, terminando, almeno formalmente, il percorso di transizione alla democrazia del Paese. Tuttavia, per la nuova classe dirigente tunisina si prospettano nuove sfide, tra le quali l'applicazione sostanziale dei dettami costituzionali, la ricomposizione delle fratture sociali acuitesi nel periodo post-rivoluzionario, la lotta contro l'ascesa dei movimenti salafiti e del jihadismo qaedista, l'implementazione di riforme volte a stimolare l'atrofica economia.

La nuova Costituzione tunisina è di stampo liberale e garantista, come testimoniato da alcuni precetti quali la parità tra i sessi, la libertà di coscienza e il divieto dell'accusa di apostasia. Particolarmente interessante appare il generale riferimento all'identità islamica del Paese, esplicitato nella dichiarazione dell'Islam quale religione di Stato, prova evidente del compromesso raggiunto tra le forze islamiste e quelle socialiste e laiche. Infatti, tra le intenzioni iniziali di Ennadha, il partito di maggioranza all'interno dell'Assemblea Costituente, c'era quella di produrre un testo costituzionale fortemente orientato verso i dettami della Sharia. Tuttavia, l'instabilità del Paese, le proteste sociali e la graduale perdita di consensi da parte del partito islamico moderato, hanno reso necessaria una soluzione multilaterale, condivisa e di larghe intese. Infatti, appare doveroso sottolineare come i rapporti di forza politici all'interno della Tunisia si siano profondamente evoluti rispetto al 2011, quando Ennadha aveva guidato le proteste di piazza e trasformato l'onda emotiva della rivoluzione in un solido sostegno elettorale. Con il passare del tempo, le divisioni interne al partito, l'incapacità della classe dirigente di risollevare l'economia e l'affievolimento dell'entusiasmo popolare hanno ridimensionato il ruolo, il potere e la capacità di proporsi quale forza del cambiamento nazionale da parte di Ennadha. Inoltre, sul partito islamico pesano i tanti anni di clandestinità ed esilio e la conseguente assenza di una rete di uffici e comitati sul territorio. A beneficiare delle

difficoltà politiche e delle vulnerabilità strutturali di Ennadha sono state quelle organizzazioni e movimenti sociali in grado di catalizzare il malcontento anti-governativo e serrare i propri ranghi grazie al rapporto diretto con la popolazione: gli estremisti islamici di Ansar al-Sharia, formazione che orbita nel complesso sistema qaedista del nord Africa, e i socialisti del potente sindacato *Union Générale Tunisienne du Travail* (UGTT). Ad incidere sul declino di Ennadha è stata soprattutto la parallela rete di welfare e la poderosa macchina della propaganda promosse dalle due organizzazioni che ha gradualmente screditato il governo e ha dipinto il suo partito di riferimento come un insieme di burocrati asserragliati nei palazzi del potere di Tunisi. Oltre ai programmi e all'ideologia, a distinguere i salafiti e i socialisti sindacalisti è la geografia, sia territoriale che umana, del proprio sostegno: le aree rurali e il sottoproletariato urbano per i primi, le aree urbane, il proletariato, la piccola borghesia e gli intellettuali per i secondi. La crescente polarizzazione dello scenario politico tunisino attorno alle forze islamiste e secolari ha influito anche sul fronte interno ad Ennadha, esacerbando i conflitti tra la destra del partito, religiosamente più conservatrice e talvolta in ambigui rapporti con il variegato mosaico salafita nazionale, e la sinistra, moderata e disposta ad un dialogo costruttivo con le forze socialiste.

Sulla base di queste considerazioni, l'approvazione della nuova Costituzione ha rappresentato una vittoria per le organizzazioni laiche e secolariste, per le formazioni socialiste, per l'UGTT e per la sinistra di Ennadha, mentre ha costituito una momentanea ritirata per le frange più conservatrici del panorama istituzionale ed extra-istituzionale tunisino. Infatti, nei giorni immediatamente precedenti e successivi all'approvazione del testo costituzionale, Ansar al-Sharia ed altre formazioni ultra-conservatrici, tra le quali il partito islamico radicale Hizbul Tahrir, sono scese in piazza per denunciare la votazione del Parlamento e chiedere a gran voce l'applicazione della Legge Coranica.

Parallelamente all'approvazione della Costituzione, la Costituente tunisina ha accordato il voto di fiducia all'esecutivo tecnico guidato dal nuovo Primo Ministro Mehdi Jomaa, indipendente ed ex-Ministro dell'Industria durante il precedente governo di Ali Laarayedh. Jomaa, designato quale nuovo capo del Gabinetto di Governo lo scorso 14 dicembre ed entrato in carica il 29 gennaio, ha ricevuto il compito di curare gli affari correnti e di condurre il Paese verso le prossime elezioni,

la cui data non è stata ancora stabilita ma che dovrebbero svolgersi entro i prossimi tre mesi. La nomina di Jomaa appare esplicitiva dell'attuale scenario tunisino, incapace di esprimere, da oltre un anno, un autentico esecutivo politico ma, al contrario, costretto ad alternare compagini tecniche e governi di scopo.

Dunque, il Paese si prepara ad entrare nel clima della campagna elettorale, come testimoniato dalla decisione del Presidente Marzouki di sospendere lo stato d'emergenza in vigore sin dai tempi della rivolta del 2011. Una decisione, quest'ultima, motivata sia da ragioni contingenti, quali la necessità di garantire la massima libertà di espressione e di riunione alla popolazione civile, alle organizzazioni partitiche e ai movimenti non istituzionali, sia da una buona dose di propaganda populista, visto che Marzouki, personalità di Ennadha, potrebbe utilizzare il decreto per risollevare la popolarità del proprio partito.

Ad oggi, appare molto difficile fare previsioni sull'esito delle prossime consultazioni elettorali tunisine, visto l'alto numero di variabili e i tanti nodi politici ancora da sciogliere. Innanzitutto, la possibilità che Ennadha si riconfermi la principale forza del Paese è legata alla risoluzione dei suoi conflitti interni e alla definizione di una linea programmatica e ideologica precisa. La mancata predominanza di una tra la fazione conservatrice e quella moderata ha già causato al partito alcuni danni, seppur limitati. Ad evitare che le divergenze fossero palesi agli occhi dell'elettorato sono stati i tanti mesi di governo tecnico, i quali hanno reso il dibattito interno ad Ennadha poco esposto ai media ed al giudizio del popolo. Il prevalere dell'ala conservatrice o, viceversa, di quella più moderata, permetterà di definire più chiaramente il futuro indirizzo di Ennadha e, di conseguenza, di tutto il Paese. Infatti, nel caso in cui prevalga l'ala conservatrice, se il partito potrebbe decidere di aprire ai partiti islamici più tradizionalisti, mentre se si verificasse la vittoria dell'ala moderata, i partner nella gestione del Paese potrebbero diventare le forze socialiste e laiche.

Per quanto riguarda il destino di queste ultime, molto potrebbe dipendere dai rapporti con l'UGTT, il sindacato che ha dalla propria parte la forza delle migliaia di iscritti ma che manca di una autentica rappresentanza partitica in Parlamento. La relazione tra organizzazioni socialiste e sindacato si è incrinata ai tempi della rivoluzione del 2011, a causa dell'accusa, da parte del primo, di collaborazionismo con il regime autoreferenziale di Ben Ali. Se questa frattura di ricomponesse o se l'UGTT creasse

ex novo un partito, le forze secolariste e socialiste potrebbero rappresentare un valido avversario per Ennadha.

Infine, il panorama dei partiti islamici conservatori, la cui forza è decisamente inferiore a quella di Ennadha e delle forze socialiste, appare condizionato da quelle che saranno le mosse di Ansar al-Sharia e degli altri movimenti salafiti extra-istituzionali. Non è da escludere che questo mosaico di forze oltranziste adotti una strategia che coniughi la mobilitazione sociale, soprattutto nei sobborghi urbani, ad azioni terroristiche, specie nelle remote aree rurali e montane dell'ovest e del sud-ovest del Paese. In ogni caso, il confronto tra i sostenitori di Ennadha, delle forze socialiste e dei movimenti islamici ultra-conservatori avverrà sia nei consessi istituzionali sia, soprattutto, nelle piazze, come sinora avvenuto.

Nei prossimi mesi, dunque, appare lecito aspettarsi una escalation delle tensioni in concomitanza con l'avvicinarsi delle elezioni. Al governo Jamaa, oltre che lo sforzo per limitare e contenere gli episodi di violenza, spetterà contrastare efficacemente l'ascesa delle attività terroristiche di ispirazione qaedista. Al momento, oltre alle attività paramilitari effettuate da milizie qaediste contro le Forze Armate nelle aree montuose nelle regioni di Kasserine e Jendoubaa, al confine con l'Algeria (nell'ultimo trimestre circa 30 attacchi e 25 morti), il governo di Tunisi deve cercare di combattere la crescente internazionalizzazione di Ansar al-Sharia. Infatti, l'organizzazione capeggiata dallo sceicco Beh Hassine controlla circa un centinaio tra moschee e istituti islamici in tutto il Paese ed organizza il reclutamento e l'invio di miliziani nei fronti del jihad mondiale. Negli ultimi mesi il Ministero dell'Interno ha dichiarato di aver fermato circa 500 tunisini in procinto di partire per la Siria e la Libia, un risultato egregio ma che non può offuscare il drammatico dato relativo ai miliziani locali al momento impegnati nella guerra civile siriana. Infatti, sempre secondo stime del governo di Tunisi, sarebbero circa 4.000 i tunisini integrati nelle organizzazioni qaediste che combattono il regime di Assad. Si tratta di numeri preoccupanti, specialmente se si pensa a quali potrebbero essere gli effetti per la stabilità interna del Paese quando questi miliziani jihadisti faranno ritorno in patria.

YEMEN

Negli ultimi mesi, il processo di stabilizzazione e democratizzazione dello Yemen ha conosciuto due tappe fondamentali: la fine della *National Dialogue Conference* (NDC) e l'approvazione della nuova architettura federale del Paese. Chiusa a fine gennaio, la NDC era nata, oltre 10 mesi fa, con lo scopo di implementare il confronto politico tra i diversi partiti, i rappresentanti tribali e i gruppi religiosi del Paese. Nonostante molte speranze fossero state riposte nel processo di dialogo, gli ampi ritardi nella conclusione della Conferenza (è stata abbondantemente superata la scadenza iniziale di 6 mesi) hanno rivelato le difficoltà riscontrate dal Presidente Abd Rabbo Mansour Hadi nel definire un accordo tra le parti e nel contenere le tante spinte entropiche disgregatrici dello Stato. Pur non avendo prodotto profondi sconvolgimenti negli equilibri di potere e nelle dinamiche politiche nazionali, la NDC ha rappresentato un timido passo in avanti nel complesso processo di riconciliazione e stabilizzazione dello Yemen, Paese minato da profonde fratture sociali, economiche e religiose.

Uno degli aspetti più importanti nella definizione degli equilibri interni yemeniti è la questione sull'assetto istituzionale del Paese. A febbraio, il Presidente Hadi ha reso pubblica la decisione di dare allo Yemen una forte impronta federale, dividendolo in 7 regioni, dotate di ampie autonomie da Sana'a nella gestione delle infrastrutture e delle risorse presenti sul loro territorio. L'ex territorio dello Yemen del Sud sarà diviso tra le regioni di Aden, Hadramawt e della città-Stato di Aden, mentre il resto del Paese verrà diviso tra le regioni di Shaba, al-Janad, Azal e Tahamah.

Tale soluzione, pur essendo pensata come mediazione tra le necessità del potere centrale e tendenze centrifughe delle realtà locali, a cui spesso corrispondono le agende politiche delle tribù, non ha raccolto l'approvazione dei gruppi più radicalmente indipendentisti. Ad esempio, il movimento separatista Hiraq, presente nelle regioni meridionali, ha abbandonato il tavolo delle trattative, depotenziando il peso politico dell'accordo federale che, così, è stato sottoscritto in assenza della principale forza secessionista nazionale. Alla base della decisione dei leader di Hiraq c'è stata l'accusa, rivolta alle autorità di Sana'a, di voler creare una realtà istituzionale locale in grado di diminuire il peso politico e le capacità di azione del gruppo. La rottura del dialogo ha esacerbato le tradizionali tensioni tra governo e

movimenti secessionisti. Infatti, questi ultimi, il 18 febbraio, hanno effettuato un'imboscata ai danni di un convoglio militare nei pressi della città di Dhaleh, roccaforte del movimento Hirak, causando la morte di 12 persone (tra cui 7 militari) e il rapimento di 14 soldati.

Oltre al movimento Hirak, l'avversione al disegno federalista si è manifestata nelle regioni settentrionali, dove il Movimento sciita al-Houthi e il suo braccio partitico Ansarullah hanno denunciato l'accordo istituzionale come inutile e discriminante nei confronti delle realtà locali. In particolare, i miliziani sciiti hanno dichiarato che la divisione amministrativa promossa dalla NDC sia funzionale all'impoverimento e alla frammentazione del loro fronte tribale. La mobilitazione di al-Houthi è stata immediata ed estremamente violenta. Infatti, a inizio febbraio, oltre 1.000 miliziani hanno cominciato ad attaccare le forze di sicurezza e le altre milizie tribali nella provincia di Amran, a ridosso della Capitale Sana'a, causando oltre 150 morti prima di arrestare la campagna di guerriglia.

La minaccia del secessionismo a base tribale assume una dimensione ancora più drammatica se si pensa che alcune tribù meridionali hanno stabilito forti legami con al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), integrandosi pienamente ad essa sotto il profilo para-militare e politico. Le milizie jihadiste, particolarmente attive nelle regioni dell'Hadramawt e di Bayda, sono tornate a creare forme di autogoverno locale, trasformandosi nell'autorità de facto delle aree in questione. Parallelamente all'occupazione del territorio e alla gestione di economia, welfare, giustizia e sicurezza della popolazione, le milizie qaediste hanno proseguito la campagna contro le Forze Armate del Paese: il 24 marzo, un commando armato ha preso d'assalto un checkpoint militare a Reida, nella regione dell'Hadramawt, uccidendo 20 soldati dell'Esercito yemenita, mentre il 16 gennaio scorso, tre attacchi simultanei in varie parti della provincia di Bayda hanno ucciso 10 soldati dell'Esercito, palesando ancora una volta le difficoltà che l'apparato di sicurezza trova nel dover contrastare l'insorgenza qaedista.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>